

CXXIII.

TORNATA DEL 13 MAGGIO 1882

Presidenza del Presidente TECCHIO.

SOMMARIO. — *Discussione del Trattato di commercio colla Francia — Discorsi dei Senatori Rossi A. e Alvisi — Proposta del Senatore Rossi A. — Chiusura della discussione generale.*

La seduta è aperta alle ore 1 e 1¼ pom.

Sono presenti i signori Ministri delle Finanze e dell'Agricoltura Industria e Commercio. Più tardi intervengono il Ministro degli Affari Esteri, il Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno, e quello della Marina.

Il Senatore, *Segretario*, VERGA dà lettura del processo verbale della tornata precedente, che viene approvato.

Discussione del progetto di legge N. 201.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione sul progetto di legge intitolato: « Trattato di commercio tra l'Italia e la Francia conchiuso a Parigi il 3 novembre 1881 ».

Se ne dà lettura.

Il Senatore, *Segretario*, VERGA legge l'articolo unico:

Articolo unico.

Il Governo del Re è autorizzato a dare piena ed intera esecuzione al Trattato di commercio conchiuso tra l'Italia e la Francia e firmato in Parigi li 3 novembre 1881.

Il Governo del Re è pure autorizzato a prorogare, ove bisogni, non oltre al 1° luglio 1883, il termine stabilito nell'articolo addizionale del Trattato medesimo per la durata della Convenzione di navigazione del 13 giugno 1862, man-

tenuto il trattamento attuale in favore dei pescatori italiani di corallo sulle coste dell'Algeria.

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale. Il signor Senatore Rossi A. ha la parola.

Senatore ROSSIA. Nelle condizioni generali dell'Europa, e particolari dell'Italia, stringere oggidi una Convenzione commerciale, quasi esclusivamente fondata sulla esportazione, pare a me un errore politico, finanziario ed economico.

La solidarietà delle nostre attività, agricola, manifatturiera, marinara, già per sè medesima così naturale, così necessaria, diventa indispensabile, urgente in faccia alla concorrenza universale in tutti e tre i rami.

Senza agricoltura non havvi industria; senza industria non havvi nè commercio, nè navigazione. Come nella manifattura l'empirismo ha fatto il suo tempo, così, anche in agricoltura, cielo, terra, clima, non bastano più.

La scienza, vincendo col vapore, col ferro, coll'elettricità le distanze, ha vinto, se così mi permettete di dire, la natura, come ha vinto le arti, come ha vinto la vela.

La misura delle imposte che gravitano, la proprietà di un paese, il prezzo dei trasporti tra un paese e l'altro, sono divenuti oggi di frequente gli arbitri del valore della produzione agricola di un paese. Così l'invenzione di una macchina, la scoperta di un prodotto chimico altera la condizione di un tessuto, di

una manifattura, su tutti i punti del globo; così un *Duilio* può distruggere cento navi.

Nell'agricoltura l'evoluzione, come sempre, è stata più lenta; e si può dire di essa che è l'ultima a godere, l'ultima a patire.

Prima l'evoluzione avvenne nella manifattura, poi nella navigazione, ultima nell'agricoltura. Ogni popolo difende e deve difendere questi tre preziosi rami della sua attività nei quali si estrinsecano il lavoro, la sussistenza, la ricchezza, la indipendenza, così dell'individuo come delle nazioni.

E per farlo, come l'individuo, ha due modi: uno, di esportare, cioè, di vendere quanto ha di troppo, quanto produce di troppo; il secondo, di importare il meno possibile, cioè comprare il meno possibile, di quello che esso può fare da sè medesimo pel proprio mercato.

Il proprio mercato che è la prima, è la più sicura, la più preziosa fonte di spaccio, perchè dipende dalla propria e non dall'altrui legislazione, come è il caso quando devesi intervenire negli altri Stati per l'esportazione.

L'esportazione agricola, come si è visto, non è più solo privilegio di natura, ma è un fatto economico, come con piacere ho udito ammettersi dall'onorevole Ministro Berti allorquando nell'altro ramo del Parlamento volle difendere la tariffa sul bestiame.

La legislazione commerciale, sono a questo punto d'accordo con lui, può fino ad un certo limite, per un certo tratto di tempo, ma assai corto, modificare i fatti economici; non può mutarli.

Allora quando poi è il popolo debole che va ad invocare la esportazione presso il popolo forte, bisogna che ci metta un prezzo di usura tanto più alto, quanto più il prezzo della sua produzione è elevato. Che se a diminuire il costo della produzione, gli occorre sgravarla dall'a spesa, non è a quel modo artificiale di preziose concessioni che ci arriverà mai; e ne soffriranno tutti e tre insieme i rami solidarî, dell'agricoltura, delle manifatture e della navigazione.

Il mantenere questi tre rami nella loro solidarietà naturale, è sapienza politico-finanziaria-economica di primo ordine; come è stoltezza il metterci degli impedimenti; e più che stoltezza è crimine il metterli in dissidio l'un contro l'altro.

Io spero che in questo programma mi troverò d'accordo cogli eminenti uomini che siedono al Governo.

Il Trattato risponde a questo programma? Ecco quanto procureremo di vedere.

Io ho votato il Trattato del 1877 colle più esplicite dichiarazioni, e con tali riserve che mi valsero il dissentimento di tutti gli oratori che hanno parlato in favore del Trattato e che hanno votato con me; pari fu il dissenso dello stesso Ministro. Infatti io ho votato il Trattato del 1877 come il primo gradino della difesa del lavoro nazionale, mentre gli altri l'hanno votato come l'ultimo gradino del libero scambio.

Giudichi ora il Senato della situazione dopo trascorsi 4 anni.

Il Trattato colle firme dei negozianti italiani e francesi venne respinto dall'Assemblea legislativa di Parigi. Si votarono in Francia le famose leggi sulla marina mercantile; si rimase la legislazione sugli alcool, che ha diretto rapporto coll'esportazione dei nostri vini.

Si fece una nuova tariffa generale, che è un arma terribile di offesa insieme e di difesa. La concorrenza americana, poco dopo che noi avevamo votato il Trattato, incominciò a farsi gigante in Europa, ed ha in questi anni progredito straordinariamente. Finalmente, e in gran parte per tale avvenimento, tutta quanta la politica economica degli Stati del continente europeo si è venuta modificando.

Come Deputato, come Senatore, in occasione di leggi di finanza, come sul macinato, sul corso forzoso, ho sempre propugnata la causa medesima. Sono quindi intieramente coerente a me stesso. E dinanzi al Trattato del 3 novembre 1881, io non mi sento il coraggio di poter votare in suo favore; io lo respingo addirittura.

La Relazione della Giunta del Senato, che ho potuto leggere nelle ultime ore di ieri sera, non muta il mio avviso. Io respingo il Trattato del 3 novembre 1881 perchè peggiora le nostre condizioni e assai più le peggiorerà in avvenire.

Il Trattato ci lascia indifesi per la marina mercantile.

Il Trattato, oltre l'industria manifatturiera, offende l'industria agricola.

Il Trattato ci inchioda ad una tariffa generale che tutti riconosciamo doversi mutare.

Il Trattato irrigidisce il bilancio finanziario, e secondo me compromette lo stesso riscatto dell'oro; toglie ogni possibilità di sgravio d'imposte, e finalmente il Trattato vulnera il sentimento nazionale.

Pur troppo la Convenzione porta le firme dei Ministri italiani. Io non posso dimenticare la repulsa francese del 1878, quando dal Ministro Tirard e dal signor Gambetta il Trattato era stato desiderato e voluto, ed essi stettero colle braccia al sen conserte lasciando che l'Assemblea legislativa francese lo respingesse.

Me ne duole però giacchè, dopo i punti franchi, è questa la prima volta che io voto contro il Ministero. Ma il Ministero sa che il mio non è voto politico, è puramente voto economico. D'altronde, come la sincerità è la prima virtù del patriottismo, deve anche essere il primo pregio della devozione.

E incomincio col fare due dichiarazioni.

La prima è che io non intendo scendere a particolari, per essere breve quanto mi è possibile, e perchè il Senato è già perfettamente illuminato del valore tecnico del Trattato di commercio. Appena fu noto, se ne impadronì la stampa; vennero avanti le petizioni degli industriali e degli agricoltori. La Camera dei Deputati non fece una lunga discussione, ma nello stato attuale, sufficiente.

Havvi di più; all'articolo unico del presente progetto di legge non è concesso applicare emendamenti. D'altronde non mi farò a provocare le spiegazioni del Governo perchè e come abbia ottenuto il ribasso di pochi centesimi di dazio al quintale sul riso oppure di altri centesimi sul pesce fresco e come e perchè ha esentato da dazio i fichi e le carrube. Con due miliardi e più d'imposte d'ogni genere da pagare, di così piccoli particolari non mi preoccupo; prometto però che mi terrò sempre nei termini del Trattato, senza divagarne.

Non scenderò ai particolari anche per evitare ogni sospetto di unilateralità. I difensori del Trattato vollero vedere un'agitazione personale in tante petizioni pervenute da tutte le parti d'Italia. Alla Camera dei Deputati un oratore alto locato discese a tanto da analizzare la legatura, la carta, la forma delle petizioni, onde scoprirne quale *Deus ex machina* avesse mosso tutta l'Italia ad opporsi al Trattato di commercio. Ebbene; non sono que-

sti i mezzi migliori di difesa. Ma saremmo dunque venuti a tanto che un Senatore del regno d'Italia, il quale è fra gli ultimi che possa essere offeso dal Trattato di commercio, debba venire a scolarsi in Senato e a portarne le prove?

Un Senatore romano, Ovinio, diciannove secoli fa venne condannato a morte perchè aveva piantato un lanificio in Egitto: *Quod obscensissime lanificio textrinoque reginae senator populi romani preesse non erubuerat.*

È il nostro collega Atto Vannucci che ce lo riporta da Orosio.

I Fiorentini cinque secoli fa portarono di soppiatto l'arte di Calimala in Olanda ed in Inghilterra, e gl'Inglese poco tempo dopo dannavano a morte coloro che ne esportassero i segreti nel continente. Ebbene, i Fiorentini dopo quel tempo decadde in ricchezza ed in potenza, e gl'Inglese, raccogliendo con festa i rifugiati dell'editto di Nantes, divennero come industriali i padroni del mondo.

Ma lasciamo la storia, poichè io parlo al Senato, e poco m'importa se fuori di qui è più facile far credere patriottico l'interesse, che disinteressato il patriottismo. Sono miserie costate che impiccioliscono le alte questioni. L'argomento è ben degno dell'alta Assemblea e va trattato nelle sue grandi linee.

Vi domando indulgenza perchè io possa percorrere.

Dirò rapidamente, come altre volte, che io non sono punto contrario ai Trattati di commercio, ma deploro soltanto che siano esclusivamente nelle mani dell'azione diplomatica, e che l'azione legislativa non ci abbia nulla a vedere; dimostrerò come questo sistema sia stato dannoso all'Italia.

Poi dirò come fosse necessaria la revisione della tariffa generale per molte ragioni, ma più specialmente perchè io ci veggo di necessaria conseguenza la rivendicazione dell'azione legislativa nei Trattati, come c'insegnano la Francia, l'Austria e la Germania; revisione necessaria anche per migliorare le nostre statistiche, finchè le voci siano divise nelle tre loro grandi categorie, cioè: prodotti alimentari, materie prime, oggetti lavorati.

Parlerò della cosiddetta « stabilità delle tariffe ».

Dirò come nessuna ragione economica, a mio

avviso, anche dopo letta la Relazione della Giunta, venga a suffragare il Trattato di commercio, e come ne resti indifesa la nostra Marina mercantile ed offesa l'agricoltura.

E poichè l'onorevole Ministro delle Finanze nella sua esposizione finanziaria, lodando il *Bilancio dello Stato*, volle trarne per induzione la prosperità del *Bilancio economico*, io dimostrerò che così non è, anzi è il contrario. E dopo poche parole sulle tariffe autonome dovrò concludere che questo Trattato non ci presenta nè buona politica, nè buona finanza, nè buona economia, riservandomi quindi a fare una proposta, dopo che avrò udito i signori Ministri.

Io non m'illudo sulle condizioni nelle quali questo progetto di legge si presenta al Senato, però io non dispero nemmeno che il mio dire lasci una traccia, forse profonda, negli animi vostri.

La bontà di una causa d'altronde non si misura dalle maggiori o minori probabilità della vittoria, ma dalla sua verità. E chi è sicuro, come io credo di esserlo, ha anche la pazienza di attendere. Io domando così la vostra indulgenza a doppio grado: supponete che taluno di noi si trovasse ora all'estremo di vita e volesse fare il suo testamento; chi di noi non avrebbe cortesia e pazienza per udirlo? Ebbene, supponete che io faccia il mio testamento politico-economico. Un testamento però del quale si potrà dire ben presto che ritraeva quanto sarà per essere il *jure economico dell'Italia*.

Che se questa non dovesse essere che una tappa, porterò pazienza e rivolgerò ai produttori italiani le parole che diresse Enea ai suoi compagni intimoriti: *O passi graviora dabit Deus his quoque finem*.

Ed entro in argomento colla seconda dichiarazione, che, cioè, non farò teorie.

Cosa dire della scienza economica d'oggi, quando vedo dei luminari come l'on. collega Ferrara chiamarla l'americanismo economico, peggio ancora: con parola crudele: *la scuola di Schio!* quando il Leroy Beaulieu la chiamò l'anarchia economica; l'onor. Magliani: il medio evo economico; l'onor. Boccardo: *la eresia economica!*

Lasciamo le frasi, sta bene; tuttavia è pur d'uopo ch'io vi faccia uno schizzo rapidissimo del pensiero economico italiano, perchè dobbiamo ad esso l'ambiente in cui ci troviamo.

Il pensiero economico italiano ha avuto la buona, come vuoi, o la cattiva ventura di nascere sotto il miraggio delle nostre aspirazioni politiche e di esserle compagno quando si sono avverate. Alimentato da quella buona fede, che è l'invidiabile retaggio dei popoli giovani, ha dovuto poi crescere fra le astuzie dei popoli vecchi e robusti, coi quali siamo stati messi a contatto. Oggi è isterilito. Isterilito, perchè contraddetto giorno per giorno dai fatti, senza base teorica appresa sulle condizioni peculiari dell'Italia, nè fu nutrito di studi, non fu esplorato, non venne ammesso a disputa, visse di tradizioni. È isterilito, ma tuttavia vegeta e vive. Perché? Perché ha tuttora per suoi alleati tre formidabili poteri: la scuola, la stampa, il Parlamento.

Che fare, o Signori?

La nostra generazione, anche in fatto di pubblica economia, si trova in una specie di trasformazione. Noi vediamo da una parte dei giovani ardenti, amanti dell'onore italiano indurare all'estero, fatiche, energia, affetti e vita, per tenere alto il decoro della patria. Vediamo giovani appena usciti dalla scuola vestir casacca nelle officine belghe ed inglesi. E chi mi nomina i coraggiosi esploratori dell'Africa Centrale

D'altra parte vediamo dei provetti economisti poter ancora trattenere i più alti e scelti uditori per più ore con formule vane e senza frutto, destandone quasi l'ilarità.

Che vediamo ancora, o Signori? Noi vediamo de' modesti lavoratori, i quali si piantano vicini ad una forza motrice per evangelizzare tutta una popolazione, per educarla alla virtù del lavoro, più gelosi dell'onore della patria, che del loro, contrariati come si trovano da circostanze avverse. I loro nomi sono noti quando si presentano a una esposizione industriale, e il Ministro di Agricoltura va a cercarli per meritamente ricompensarli. Poichè essi si tengono lontani così dalle seduzioni del potere, come da quelle di un'effimera popolarità, che oggi in Italia è cercata tanto da quelli che non lavorano. Dall'altra parte voi vedete degli uomini di Stato i quali hanno la sfortuna che tutto brucia ove essi toccano, eppure possono ancora trattenere un'alta Assemblea politica con problemi di economia sociale, di amministrazione, facendovi ora delle solenni dichiarazioni, ora dei frizzi di poco

spirito. Infatti o Signori, è la vecchia generazione che tramonta, la quale ha visto tentarsi inutilmente per 15 anni il trionfo dei principî di libero scambio.

E adesso le succede una nuova generazione, la quale ha dei principî ben altrimenti liberali e più giusti, perchè nazionali.

Convien però fare questa giustizia alla stampa perchè in essa e per essa la reazione è cominciata, e anche in Italia si allarga.

Alla scuola reagiranno i padri e quelle migliaia di giovani che adesso non trovano posto. Nelle scuole degli Stati Uniti i dottrinari sono banditi per legge dello Stato. Chi sa che non sia lontano il giorno in cui questo succeda anche in Italia!

Il Parlamento riprenderà esso poi nelle sue mani la legislazione commerciale? Qui è la questione. L'opinione pubblica in Italia non si è, in questa circostanza, manifestata come avvenne nella Catalogna; si è manifestata con saggezza e con dignità come in Inghilterra. Ma siamo noi, Parlamento, preparati ad accoglierla come in Inghilterra? ad apprezzare come si conviene queste manifestazioni della pubblica opinione? Io ne dubito.

Frattanto, o Signori, a fronte dei tre alleati formidabili che io vi ho nominati ce n'è uno per la causa che io difendo; ce n'è uno, che è un alleato irresistibile, pei principî che io professo, e sapete qual è? è il sistema tributario. Noi siamo tutti soffocati dai tributi; voltatevi intorno e guardate; avete un'Inchiesta agraria? Siate sicuri che vi si domanderà, per primo, diminuzioni d'imposta, miglioramento delle condizioni dei contadini; avete un'inchiesta sulla marina? Siate sicuri che vi verranno richiesti i premî ai navarchi ed esoneri dalle tasse; avete gli armamenti di guerra e di marina, e occorrono denari; avete le ferrovie, e occorrono denari. Coloro i quali sono afflitti dalla ricchezza mobile trovano che la misura ne è esageratissima, e che assolutamente bisogna, se si vuol dare fiato alla produzione, diminuirli; avete due riscatti preannunziati e non ancora eseguiti; e quasi tutto ciò fosse nulla, ecco anche la riduzione del sale che comincia a far capolino.

Insomma dovunque aumento di spesa, dovunque domanda di sgravî.

L'onorev. Ministro delle Finanze conta sullo

sviluppo della ricchezza pubblica, ed io l'aprovo; ma i mezzi? Comè si sviluppa la ricchezza pubblica, se è oppressa la produzione? Se il Trattato la recide in germe? Ahi pur troppo la rivendicazione legittima della produzione ci verrà dall'eccesso stesso dei tributi che l'aggravano.

È triste dover percorrere tale cammino fino in fondo!

Nella tornata dell'11 luglio 1876, io ho detto al Senato: « Saranno i liberisti della vigilia coloro che domanderanno il protezionismo ».

Ebbene, sono passati 6 anni ed ecco gli agricoltori che vengono a chiedere difesa de' prodotti agricoli. Ecco che si è votato il dazio sull'olio di cotone! Fu in verità un grande scandalo economico, ed io, se vi ricorda, l'ho chiamata col suo nome quella legge: ma come mai la scienza può ammettere il dazio sugli alimenti? Non l'ammette, e tuttavia il dazio sul bestiame è divenuto già una giurisprudenza doganale. O perchè non permetterete, domando io, anche il resto? anche il pane?

La scienza non fu tenera sulle proibizioni del medio evo, sui Monti frumentarî, sui granai di Stato. Ma poi valorosamente ci ha dato il vapore, l'elettricità, i trafori.

Sta benissimo.

Ed io benedico ai trovati della scienza, e me ne giovo.

Ma quando, o Signori, due o tre lire di maggiore o minore costo al quintale del grano estero consegnato nel Mediterraneo; quando 5 lire di più o di meno che si paghino d'imposta sopra un ettaro di terreno, possono diventare una questione di vita o di morte per la produzione agricola, allora io benedico alla scienza, e sto colla ragione, sto coi fatti; perchè primo diritto dei popoli come degli individui è il diritto di vivere; specie quando non si vuol fare bancarotta, come noi non vogliamo.

Forse io esprimo male il mio concetto. Dio mi guardi di dire nulla contro la scienza, perchè tutti procediamo in essa e per essa; ma di questi fatti non si può non tenerne conto. Non mancano però gli uomini sereni. Essi dicono: tutto si equilibra nel mondo; dove c'è la pianta frumento, la pianta cotone, la pianta armenti, ivi crescerà più rigogliosa, più numerosa la pianta uomo. Sta bene, ed io voglio anche concedere per un momento che propa-

gandosi l'istessa nostra imprevidenza economica nella vecchia Europa si venga a questo che la popolazione europea trasmigri nel nuovo mondo, finchè è necessario a costoro: ma allora, finita la battaglia, cessate le stragi, quando si faranno le parti, si venisse a contare la nostra, quale cioè la popolazione; quale il capitale, quale il nostro rango politico, io credo che si avrebbe la parte minore di tutti. Lasciamo dunque le teorie dinanzi alla dura realtà dei fatti.

A farcene passare la voglia basterebbe numerare le nostre contraddizioni economiche, onorevole Magliani. Immagino le fiere repliche che mi attirerò, dopochè avrò parlato; sono già disposto a tutte le battiture.

Mi rincresce solamente che il tempo sia troppo breve pe' miei contraddittori; non abbiamo che 2 giorni, perchè vorrei proprio udirli tutti per avvantaggiarmi e per correggermi anche se occorre. Pur troppo vicino a me rimane il mio alleato che a tutti risponde. Ma veniamo alle contraddizioni.

Non parlo dei punti franchi, altrove aboliti e da noi rimessi per le famose miscele; e poi si riprese la principale delle miscele per legge, quella che riguardava gli oli di cotone, un 250 mila quintali di miscela.

Tutti fecero prima la tariffa generale, e poi i Trattati. Noi prima i Trattati e dopo si farà la tariffa generale.

Noi si chiama libertà economica il vincolare la nostra libertà commerciale.

Noi con questo Trattato ci sottomettiamo ai protezionisti agricoli francesi e ai liberi scambisti manifatturieri francesi.

Noi crediamo di avere un bilancio elastico, mentre tutti i cespiti sono irrigiditi, meno la dogana che noi andiamo a irrigidire del pari col Trattato.

Noi rimettiamo in onore i *drawbaks* e il sistema delle esportazioni ed importazioni temporanee, mentre altrove si aboliscono, e fra l'Austria e la Germania sono state causa della rottura delle trattative di convenzioni.

Noi abbiamo dazi comunali altissimi; in qualche comune salgono al 400 per 100 sopra i dazi di frontiera, e manteniamo bassi all'estero i dazi doganali. Noi abbiamo dei noli ferroviari alti pei prodotti dei regnicoli, e bassi pei prodotti esteri.

Noi facilitiamo gli approdi delle navi estere, mentre gli esteri gravano gli approdi alle navi nostre.

Noi aggraviamo i nostri navarchi di tasse ed imposte; i Francesi li regalano di esenzioni e di premi.

Ci facciamo timore delle rappresaglie in prodotti dove siamo forti, come nelle materie prime e prodotti alimentari. E si meditano invece dove siamo deboli. Ho udito un oratore della Camera dei Deputati, che è membro della Commissione d'Inchiesta della Marina, fare il viso dell'arme alla Francia colle soprattasse, senza pensare alla poca opportunità di inutili sfide.

Noi fondiamo la nostra politica economica sull'esportazione, mentre all'interno si fa carissima perchè deve sopportare tributi altissimi. Noi proclamiamo, adopero la parola stessa dell'onorevole Magliani, la *cronologia* degli sgravî, e il primo della cronologia è lo sgravio sui prodotti esteri. Noi combattiamo indirettamente l'emigrazione, e si avvilito a promuoverla i salari all'interno. Noi diamo plauso all'iniziativa privata, ma l'iniziativa privata trova dappertutto il fisco, il formalismo, l'accentramento. Da noi finalmente si bandisce la protezione sociale, e cominciamo col negare la protezione economica.

Non mi accusi, onorevole Magliani, di scetticismo, come gli è toccato di fare a qualche oratore nell'altro ramo del Parlamento; non è scetticismo il mio, è abbondanza di patriottismo. Io sono ottimista, io credo all'avvenire d'Italia, io son convinto che l'Italia sarà grande; vorrei solo che lo fosse il più presto possibile. Mi rendo ragione delle immense difficoltà del suo posto, onorevole Magliani; havvi tutto un sistema economico da fondare, e senza di esso la finanza è impossibile. Ma lo scetticismo deve star lontano anche dal Governo, ed io non sono punto ammiratore di certi ordini del giorno, che con tanta facilità si fanno e si accettano, com'è quello votato insieme al Trattato alla Camera dei Deputati, e nel quale « si invita il Governo a proporre al Parlamento provvedimenti intesi a rimuovere il più possibile gli ostacoli allo svolgimento delle industrie e dei commerci interni; mediante le opportune riforme della legislazione tributaria e più particolarmente di quella relativa ai dazi comunali, e mediante la revisione delle tariffe ferroviarie ».

Troppa roba! e mi si lasci dire, troppo scetticismo!

Ma torniamo a riva, ed eccomi al Trattato. Io non mi sono dichiarato contrario ai Trattati.

Il Trattato è un'affare dove vince il più scaltro, il più forte. Si fa tra due popoli mercanti e non altro.

La fraternità economica può seguire la fraternità politica, ma non serve a produrla. Mi rincresce che l'onorevole Ministro Mancini non sia presente; non vale a produrla, e può invece tradurci in servitù.

I Trattati non giovano alla politica.

Vedete l'Inghilterra dopo il 1860. Fu essa l'ispiratrice dei Trattati commerciali, che poi legarono fra di esse le altre nazioni europee. Venuto il cimento, l'Inghilterra con un olimpica impassibilità lasciò svolgersi quelle guerre sanguinose della Germania coll'Austria, colla Francia, potenze tutte legate insieme da Trattati di commercio colle formole sacramentali di eterna amistà.

L'esempio non deve giovare? Quelle parole dei preliminari non valgono più dello spauracchio delle rappresaglie di cui oggi fanno pompa i fautori del Trattato. Infatti i Francesi, Ministri e Deputati, fieramente, alteramente non hanno essi detto di non avere pel Trattato che pure ragioni economiche? Adunque se noi si votasse per ragioni politiche, noi sottoscriviamo per ciò stesso la nostra condanna.

Ma perchè i Trattati non hanno più il carattere antico e poichè la clausola della nazione più favorita può creare tutto ad un tratto da un giorno all'altro così profonde amicizie con terze e quarte nazioni, cioè con tutte e con nessuna, io non sono contrario ai Trattati, ma adagio! I Trattati sono esiziali quando si fanno soltanto in nome della politica; i Trattati sono ingiusti, quando si sacrifica un prodotto coll'altro, cioè si baratta un prodotto coll'altro.

La teoria dei baratti propugnata da taluni non l'ho mai capita. Io ho inteso dire nella Camera elettiva, per esempio, che i tessitori di Como avevano migliorato la sorte dei pescatori di Chioggia; e poi vidi che i tessitori di Como invece si univano tutti per domandare una miglioria nei dazi dei tessuti misti, mentre anche dopo fatto il Trattato coll'Austria, i

pescatori di Chioggia si misero in prigione, e dovette intervenire il Governo.

Altri sostengono doversi ribassare all'Inghilterra i dazi sugli *Union-cloths* per ottenere miglior fortuna all'esportazione dei nostri vini. Dov'è la giustizia? Ecco dove e perchè io trovo che lo scambio, il baratto, rendono talora i Trattati ingiusti.

Sono poi inutili i Trattati quando non conservano fra i contraenti la reciprocità. Sono immorali quando lasciano campo alla frode nelle dichiarazioni. Le stesse statistiche inglesi, ad esempio, hanno dovuto notare che negli ultimi dieci anni in cui fiorirono i dazi *ad valorem*, la differenza dei valori esportati in più dei valori dichiarati, per gli inglesi soltanto, fu intemeno che da 50 in 80 milioni di sterline all'anno (*Board of Trade*).

Sono poi ipocriti i Trattati quando si eludono nella loro interpretazione, come avvenne per le uve colla Germania, e coll'Austria per le seterie.

I Trattati sono squilibrati quando separano gli interessi agricoli da quelli manifatturieri.

Ma voi, o Signori, mi direte che io perseguito un'idealità. No davvero.

Ad esempio, dico che il Trattato della Francia colla Spagna è molto più vantaggioso per l'industria e per l'agricoltura di quello franco-italiano. E ad esempio, soggiungo che se io fossi Francese, accetterei il Trattato presente a quattro mani, ma come Italiano non posso sottoscriverlo.

Si è verificato in questo Trattato il caso di quella famosa coperta di Bismarck. Bismarck ha paragonato due negoziatori di un Trattato a due persone giacenti nel medesimo letto, ma con una coperta sola e troppo stretta, che ognuno vuol tirare dal lato suo. La coperta nel caso nostro è rimasta tutta quanta dal lato della Francia, e noi scoperti, ne rimarremo lungamente infreddati (*Ilarità*).

Bismarck, anche in questo, si è mostrato grande uomo di Stato.

Egli ha lasciato alla prova della pubblica economia (mi rincresce di dire la parola, ma non saprei come esprimermi diversamente) i dottrinari per 15 anni. Ha lavorato col loro aiuto in tutte le maniere, e con essi e per essi entrò anch'egli nella via dei trattati. Ma quando vide che la Germania impoveriva e che i 5 miliardi famosi di indennità di guerra si erano come

sfumati, ha pensato: dunque c'è qualche cosa nella nostra legislazione che non cammina. E licenziò i dottrinari e si mise a fare tutto il rovescio di quello che aveva fatto prima. Ha rimesso i dazi sui ferri, ha fatto votare la tariffa doganale, ne trasse tutta una legislazione di difesa, ha pensato alla marina, ha abolito i punti franchi, e notate che per Amburgo ce n'è voluto! E dopo la legislazione doganale, pensa alla legislazione sociale. Poco manca non pensi al ripristino delle corporazioni. Qui non è luogo di emettere un giudizio sopra quest'ultima parte, ma il fatto è che nella mente di Bismarck c'è il sollievo di tutte le classi, tanto per i possessori delle terre come pei contadini; tanto pei fabbricanti quanto per gli operai. Quella sì è una riforma tributaria. Altro che la nostra!

Il principe di Bismarck non va giudicato, come si usa da qualche nostro periodico, con leggerezza.

Nella mente del principe di Bismarck, onorevole Mancini, anche l'attuale periodo economico era previsto.

Nel patto di Francoforte, egli obbligò la Francia a trattare la Germania perpetuamente sul piede della nazione più favorita; così potè sospendere ogni Trattato di commercio; così prevede il risultato a cui avrebbe dovuto piegarsì dodici anni dopo la stessa Inghilterra.

Ora la Francia tien fermo coi terzi per non accordare favori alla Germania. Questa tien fermo coll'Austria per non accordare favori alla Francia; e così la Germania può essere impunemente protezionista, libera delle sue tariffe, le quali poi si discutono in pieno Parlamento.

Così fa il Parlamento degli Stati Uniti. Negli Stati Uniti si va facendo in questi giorni un compromesso tra le provincie del Sud e quelle della Pensilvania, pel quale compromesso il dazio fiscale verrà probabilmente ribassato sui sali, sui tabacchi, sui composti farmaceutici e sugli alcool che entrano necessariamente in certe industrie. Si ribasserà specialmente quella tassa sui depositi che pesa tanto anche all'industria francese e che finirà, se si attua, a pesare anche sull'industria italiana, senza poter portare gran giovamento alla marina mercantile.

Questa stessa riduzione dei dazi fiscali sarà la consolidazione dei dazi protettivi. E quindi si avrà la più completa esenzione di dazi delle materie prime ed una protezione accentuata anche sulla

marina mercantile. - Già si parla di far discendere il debito pubblico al 2 0/0 - cosa inaudita negli annali delle finanze, e già si sa che da qui a mezza generazione, cioè nel 1892, il debito pubblico sarà negli Stati Uniti abolito. Eppure anche dopo di ciò non si abolirà la dogana; si abolirà qualunque imposta rimasta dalla guerra di secessione che grava la produzione, e tutti i bisogni politici, amministrativi della grande Repubblica saranno sopperiti dai dazi doganali.

Questo è quanto riferiscono i recenti giornali di Washington. Ah! come sono grandiose e degne d'un popolo libero quelle discussioni sui tributi, sulle dogane degli Stati Uniti, sia che succedano nell'emiciclo delle Camere legislative, sia nelle pubbliche piattaforme. Leggevo appunto dell'ultima seduta in cui quelli del Sud rimproveravano a quei del Nord di perdere le anime cristiane, perchè si daziavano persino le Bibbie, e quindi quei del Sud non potevano adoperarle per salvar l'anima loro. Ma quei di Pensilvania rispondevano: Compratele coi guadagni che vi procura la nostra ricchezza; voi altri raggiungete nove miliardi di produzioni agricole. Perchè noi lavoriamo e rendiamo ricco il paese, voi ne potete consumare entro lo Stato nientemeno che otto miliardi e centomila dollari. Vi fate ricchi perchè ricche sono le provincie del Nord.

Ma se io non sono contrario per massima ai Trattati, devo però deplorare che i Trattati siano sottratti all'azione legislativa.

Quando essi facevano parte secondaria dei Trattati politici, onorevole Mancini, sotto i regimi assoluti, si capiva il segreto; oggi il segreto sulle basi di un Trattato e sulle sue clausole, in paese libero, è il peggiore dei sistemi.

Fu un tempo che in Italia si credette che per l'articolo 5 dello Statuto i Trattati fossero di competenza esclusiva del Governo, e in questo modo si fecero quelli del 1862, 1863, 1864, 1865, 1866, 1869, ed altri che per brevità taccio.

Poi si è fatta ammenda, ma in che modo? Essi vengono stipulati in segreto, vengono prodotti con impegno fisso, con una scadenza fatale, per approvare o respingere.

Si capisce che il Ministero ci tenga a sì preziosa prerogativa, di combinare diplomaticamente un Trattato, specialmente in un paese

come l'Italia, che non ha che materie prime e prodotti alimentari da offrire, mentre ha un mercato eccellente pe' manufatti.

In simili casi diventa quasi una corte d'amore; ma però se avvengono errori, li paga il popolo, pur troppo, li paga lo Stato.

La diplomazia farà in qualche guisa il fatto suo; sta bene, ma come si fa l'economia? Chi si mette dentro in quel labirinto di cifre per conoscere le condizioni intrinseche di una industria? Tributi, forze motrici, istruzione, materie prime, noli, salari, capitali e tutto ciò che costituisce un'industria in sè stessa, e poi farne confronto con l'industria medesima all'estero per vedere quale deve essere il punto di giustizia per stabilire un dazio equo fra le due parti?

Il Ministro non ha tempo di occuparsi di questo, ed allora deve creare delle competenze intorno a sè. Sotto un regime costituzionale dovrebbe dirigersi a degli eminenti uomini politici. Ma la politica ha le sue esigenze e non sempre ci si riesce, anzi il meno delle volte.

Allora bisognerebbe cercare la competenza nel campo tecnico.

Apriti, o Cielo! Se l'Italia, come fa la Svizzera, mandasse per fare i Trattati di commercio un cotoniere od un metallurga, come andrebbero gli interessi dello Stato? Se mandasse un fabbricante di lanerie, ma quello è un lanaiuolo, si direbbe, e sacrificherebbe ogni cosa alla laneria, e così via se fosse un costruttore di macchine. In Italia non si scherza; la moralità innanzi tutto!

E il Governo tiene conto di questa falsa, ma pur esistente opinione pubblica. E dove cade l'obbligo di provvedere? sugli impiegati. Sì, questi sono docili al Ministro; questi di natura loro diventano sospettosi verso i produttori, ma quando si trovano dinanzi ad un Ministro estero si rannicchiano, non sono i più abili ed esperti negoziatori. Pur occorre riuscire; il non riuscire è vergogna, è sconfitta. D'altronde ci sono le piccole ambizioni personali, la solita Legion d'onore, ecc., ecc. Il Ministro allora se ne incarica un poco, e regola, toccando il telegrafo, le controversie, e si fa il preliminare. Allora cominciano le alte comunicazioni, dette e disdette sui giornali, comunicate sotto mano dalla burocrazia, e come per esplorare gratuitamente che cosa ne dice il pubblico.

Qualche volta però, a non dir sempre, occorre, come è stato del Trattato colla Francia, di dover scrivere all'estero per saperne. Io stesso ho dovuto ricorrere a Parigi per avere le informazioni, i documenti, perchè il Trattato franco-italiano si era già firmato da un mese e in Italia non se ne sapeva nulla. Finalmente viene il giorno dell'*aut aut* dinanzi al Parlamento. Così, mentre si diventa tutti un gregge amministrato, la burocrazia regna sovrana su tutto lo scibile della produzione nazionale, decide dello svolgimento dell'economia del paese, e forse a questo momento è là che sorveglia dalle tribune le discussioni dello stesso Parlamento.

Io rispetto la burocrazia, non metto nelle mie parole alcun senso offensivo; mi occorre dire chiaramente e semplicemente il mio concetto e null'altro. Io rispetto la buona burocrazia, io l'ammiro, ad esempio, in Austria perchè è stata ed è la salvezza di tutta quella grande compagine che è la monarchia Austro-Ungherese. Io la rispetto in Francia, dove la burocrazia incassava tre miliardi e mezzo d'imposta con tutta regolarità, e la rispetto anche in Italia, perchè ha meriti non pochi in altro campo; ma quando viene a mettersi in luogo dell'azione legislativa, trovo che si esce dalla legalità, dalla Costituzione.

Sottrarre la soluzione degli scambi all'azione legislativa per portarla all'azione diplomatica, è un fatto inaugurato da Napoleone III. Egli lo ha previsto nel 2° art. del *Senatus-consulto* del 1852 e ne ha profittato nel 1860 quando ha creduto di aver bisogno dell'appoggio dell'Inghilterra.

Ebbene, dopo la fase napoleonica, che tutti conoscono, in Francia ha succeduto una grande reazione.

Ci vollero 7 anni a rinnovare i Trattati. Il paese, la stampa se ne impossessano, si fanno dei *meeting*, e discussioni a pieni polmoni, a cielo aperto. Agricoltori e manifatturieri, ch'erano stati in dissidio fino allora, fanno la pace, si accordano, come si sono accordati in Germania, in Austro-Ungheria particolarmente dove ci sono due Parlamenti e due dogane e si proclama la difesa del lavoro nazionale in tutte le sue ramificazioni, marina, agricoltura, industria.

Prima si fanno in Francia le leggi sulla marina mercantile, poi si respinge il Trattato

del 1878, perchè non era pronta la tariffa generale; quindi si fa la tariffa generale. Ella ben saprà onorevole Mancini, che una Giunta di trentatré Deputati ha redatto in Francia la tariffa generale dopo avere udita tutta la Francia, e pubblicati tre volumi di processi verbali, perchè le sedute cominciate il 3 aprile 1878, finirono il 2 aprile 1879. Veda adunque, onorevole Ministro, l'ingerenza, l'azione, che ha avuto il Potere legislativo nelle cose economiche della Francia.

Poi la discussione è stata portata al Parlamento, dove cominciò il 24 aprile 1880, e durò fino al 5 giugno 1881; e quella discussione, ripeto, versava sulla tariffa generale, che deve essere il Codice dei Trattati di commercio.

Che ne avvenne? Che il Parlamento impose al Governo le modalità dei Trattati. Per primo i dazi specifici a sostituirsi ai dazi a valore. E fu quell'obbligo assunto dal Governo che ha fatto sì che l'Inghilterra è finora senza Trattato colla Francia.

Si parla sempre di riprendere le trattative con l'Inghilterra, ma non credo si condurranno a riva, poichè l'Inghilterra non accetterà la soppressione dei dazi *ad valorem*, ed il Governo francese è obbligato in anticipazione di non cederli.

Il Parlamento domanda, anche in base ad una transazione avvenuta fra Senato e Assemblea legislativa, che non vengano convenzionati i bestiami e i cereali.

Il Governo promette, e questa promessa è stata quella che ha tagliato le discussioni ogni qualvolta se ne faceva menzione nelle conferenze coi nostri delegati.

Il Parlamento poi, impone anche dei limiti nella tariffa generale da non oltrepassare nè sopra, nè sotto, e il Governo accetta. Al Senato poi è una Commissione di 18 membri che rivede e rincara la dose, come è avvenuto in quella Convenzione sul bestiame e sui cereali.

Finalmente viene fuori la tariffa generale del 7 maggio 1881 composta di 34 categorie, 1207 voci, e allora soltanto si tratta. Tratta il Gabinetto, ma lo ha diretto il Parlamento.

Nella Camera francese sanno bene in quali acque si trovano. Noi in Italia siamo amministrati. Amministrati! lo fossimo almeno direttamente dal Ministero. No, siamo ammini-

strati dalla nostra burocrazia; e ciò, ripeto, non è costituzionale.

Da noi, si vede, si è proceduto proprio all'opposto della Francia.

In Francia il Parlamento dicesse il Governo; in Germania il Governo ispirò il Parlamento; nell'Austria-Ungheria andarono d'accordo due Parlamenti d'indole tutt'opposta l'uno all'altro negli interessi economici.

L'Austria manifatturiera, l'Ungheria agricola, vanno d'accordo a tenere bassi fra loro i dazi interni, poichè sapete, o Signori, che al di qua e al di là della Leita vi hanno due dogane separate, bassi i dazi interni ma alti i dazi alle frontiere.

Si vennero in questi giorni discutendo quei grossi aumenti che sapete, ed ora si ha già notizia che la nuova tariffa generale viene adottata senza contrasto.

Noi invece abbiamo lasciato le cose economiche in mano alla diplomazia.

L'inchiesta industriale, già vecchia di 7 a 8 anni, ove ho lavorato io pure, divenuta ora un embrione, non ha potuto informare il Governo, come conveniva, dello stato presente.

Abbiamo la crisi agraria e l'inchiesta agraria, la crisi sulla Marina mercantile e l'inchiesta sulla Marina mercantile.

A questo momento che cosa accomoda la diplomazia?

La diplomazia davanti al problema della navigazione dice: *Transeat a me calix iste*; e si appiglia all'inchiesta della Marina mercantile differendo ad essa il futuro. O allora perchè non attendeste anche l'esito dell'inchiesta agraria, per concludere il Trattato colla Francia? O l'agricoltura non è compromessa essa pure?

Perchè non aspettaste anche l'inchiesta agraria per vedere di migliorare le questioni del bestiame, dei vini e di tutte quelle altre materie agricole che hanno relazione colle Convenzioni commerciali?

Naturalmente il Gabinetto è geloso della sua prerogativa. Io non sarò mai Ministro, nè posso dire che cosa farei se mi trovassi a quel posto.

Sono grandi tentazioni!

Scaduti i Trattati, che cosa si è fatto?

Un lieve ritocco alla tariffa generale per i dazi specifici, perchè era necessario, non toccando quasi il Repertorio che alla Camera elettiva udii paragonare al Pentateuco. Poi si corre

ad offrire alla Francia un Trattato che la Francia respinge. Non monta; si offre e le si accorda, pochi mesi dopo, la clausola della nazione più favorita.

Poi subito il Trattato coll'Austria-Ungheria.

Non si parla più di riforme della tariffa generale promesse sino dal 1878. Si fanno pratiche per la rinnovazione del Trattato con la Francia; le prime conferenze *pro forma* hanno luogo a Roma, ma per stabilire che si faranno a Parigi.

E a Parigi si tratta e si conchiude. Ma frattempo si tratta col Belgio? Si tratta colla Svizzera? Che ne sa il paese? Eppure quanti interessi possono andare collegati o meno da Trattati colla Svizzera o col Belgio, o per importazioni o per esportazioni?

Pure è da attendersi che verrà il giorno in cui, come oggi, a 48 ore di distanza, ci si potrà dire: Approvate o respingete anche un altro Trattato.

C'era un'occasione buonissima di affiatamento, l'Esposizione industriale di Milano. Era il linguaggio del lavoro nazionale, era la pubblica economia, che faceva sentire la sua voce. A me pareva che all'Esposizione di Milano ci fosse in tutto la vita, che parlassero i tessuti, le statue, i fiori, le ceramiche, i bronzi, le sementi, le piante; era l'economia italiana che parlava, facendo mostra di sè, e che chiedeva in suo linguaggio: Pensate ai produttori! Ebbene, alla diplomazia non accomodava d'intenderla, non l'ha ascoltata.

Qualcuno dirà: Sta bene, s'incarichi il Parlamento; ma come volete discutere un Trattato in un Parlamento; vi sono gli interessi privati, rappresentati ora dall'uno, ora dall'altro collegio, centro o regione, che spesso urtano insieme, ecc., ecc. Non nego a questo riflesso un'apparente importanza, ma non ho già narrato come hanno fatto la Francia, la Germania e l'Austria?

Non è necessario discutere i particolari, ne convengo, ma è necessario fondare i principj generali sovra un codice d'economia nazionale, che è la tariffa generale, che segna le grandi linee e va discussa coi singoli produttori competenti in una inchiesta preliminarè, come si fa altrove, e poi al Parlamento, sovra un capo saldo; così il paese sa fino a che punto il Potere esecutivo può arrivare, e dove non ar-

riverà. Per evitare il sospetto di cadere nell'interessi privati, si finisce altrimenti in braccio agli autoritari, come è stata la Francia sotto Rouher, sotto l'uomo del *jamaïs*.

Ecco come e perchè io penso che la revisione della tariffa generale debba essere il ripristino, la rivendicazione dell'azione legislativa.

Gli appunti che fo al sistema presente non cadono sopra il Ministero, ma riguardano tutto un sistema; ed io affermo, che se passa il Trattato così, il paese sconterà amaramente il difetto della azione legislativa.

La diplomazia dovette dare il carattere così detto amministrativo ad una missione tanto eminente. Ne avvenne che basta leggere i processi verbali delle conferenze di Parigi per giudicare dell'inferiorità dei nostri delegati.

Fino dalla prima conferenza, è in questo tuono che parla il Ministro Tirard il 14 settembre:

« Dal fatto che da quattro anni in qua l'Italia trovasi in una situazione di favore rimpetto alla Francia non consegue ch'essa debba attendersi delle nuove concessioni; sembra invece che essa dovrà farsi più sollecita ad accordarne. Non sarebbe giusto che l'Italia si prevalesse oltre misura della situazione privilegiata e transitoria della quale essa gode da quattro anni in qua. L'opposizione che potrebbero muovere gli aumenti introdotti nella tariffa francese sarà ben facile moderarla facendo capire agli avversari del Trattato che la sua ripulsa avrebbe per conseguenza di assoggettare le merci italiane ai dazi della tariffa generale ».

Nulla di più altiero e insieme poco dignitoso in un Consesso di quella natura: pure son desse le parole colle quali il signor Tirard, allora Ministro del commercio e presidente delle Conferenze, investiva il 14 settembre a Parigi i Delegati italiani. Inoltre essi dovevano trattare con un Ministero agonizzante, sicuro di morire appena aperta la nuova Camera francese, come avvenne difatti. Anche sotto questo aspetto la posizione dei Delegati italiani era subalterna perchè non resi sicuri che la nuova Camera avrebbe ratificato dei preliminari condotti da un Ministero condannato.

Notate che il regime allora vigente era sotto la clausola della nazione più favorita.

Quando si trattò delle Convenzioni marittime, i Francesi risposero di non poter mutare la loro legislazione. Ed infatti quelle leggi hanno

il doppio scopo di difendersi più specialmente dall'Inghilterra. Quando si domandò dai nostri che si abolissero le soprattasse che fanno una posizione inferiore al commercio di Genova, risposero lo stesso i negozianti francesi.

Regolare meglio la scala alcoolometrica? Il regime francese dell'alcool non lo permette.

Aggiustare le tariffe differenziali che aggravano i nostri prodotti in confronto dei prodotti francesi? Ma questo riguarda le Compagnie delle strade ferrate francesi. E poco tempo dopo ecco che il Governo impone 150 milioni di ribasso alle ferrovie per favorire i noli interni, intendendo concorrervi esso stesso con cinquanta milioni.

E pure c'era qualche cosa nel Trattato col' Austria agli articoli 22 e 24 che toccava alcune riserve a questo proposito.

Non si accettò l'arbitrato per l'interpretazione del Trattato, malgrado l'ordine del giorno del Deputato Mancini, 2 luglio 1878, ch' Ella, onor. Ministro degli Affari Esteri, aveva fatto accettare dalla Camera elettiva.

Si disse dai Francesi esser facile intendersi in via diplomatica. Ebbene, nella discussione dell'Assemblea legislativa intorno al Trattato ci è già un arpione messo sui vetri, vetri bianchi o colorati. Si aspetti, onor. Mancini, che quando il Trattato sarà approvato, verranno avanti con interpretazioni leonine sul Trattato attuale. Dopo si domandò di poter negoziare alla Borsa di Parigi degli altri titoli che non sieno il consolidato, e fu data risposta evasiva. Sul bestiame non ci fu nulla a fare, il Ministero si era obbligato avanti al Parlamento a non convenzionarlo.

I nostri negozianti compiacendosi della soppressione dei dazi di uscita, i Francesi non furono punto grati delle concessioni avute; ma invece mossero rimproveri per quei pochi dazi ancora sostenuti.

Si è giunti a questo, che i nostri Delegati hanno promesso che l'Italia non metterà altri dazi di uscita, e non aumenterà gli esistenti.

Nessuna riserva fu fatta sul Trattato di navigazione e altre riserve fatte restarono lì.

Primo esordio alla quinta Conferenza. pei Francesi fu il mettere fuori di qualunque stipulazione il bestiame all'entrata in Francia. Alla replica dei Delegati italiani, il Presidente non solo escluse ogni discussione in proposito, ma

soggiunse che intendeva inoltre conservare tutta la libertà d'azione nei casi di epizoozia, la quale dichiarazione ha pur essa un grave significato. I Delegati italiani si riservarono di riferire al Governo.

Nella decima conferenza dichiararono che, appunto, avendo riferito al Governo, essi mantenevano le loro riserve. Chi lo direbbe? In tutto, il seguito delle conferenze il bestiame non si nomina più, non si annunziano più le risposte avute da Roma, non si sciogliono le riserve dei Delegati, e all'ultima ora si firma il Trattato senz'altro!

Le concessioni fatte mi parvero fatte facilmente e soverchie. Qua se ne accordano sopra un'industria perchè prospera, quindi non bisognosa di difesa; là perchè non prospera, quindi inconcludente per l'Italia.

Noi si piglia i vini francesi a 4 lire l'ettolitro, anche gli spumanti, mentre l'Olanda li tassa fiorini 42, il Belgio franchi 30, l'Austria egualmente, e gli spumanti a 125; ma mi son proposto di non entrare nei particolari, e non procedo.

La nostra inferiorità dipendeva da ciò che i nostri Delegati non avevano una tariffa generale che corrispondesse al loro mandato. La nostra tariffa generale si può paragonare, come è detto da qualche giornale, ad un fucile a pietra: *telum imbellis sine ictu*, come ha detto l'onorevole Magliani nella Camera elettiva. Se non che l'onorevole Magliani soggiunse che, anche riformata, la tariffa generale non avrebbe giovato a nulla.

Non sono del suo avviso, ma ciò basta a dedurre che i nostri negozianti partivano già colla sconfitta nel cuore; difatti certi ribassi sono stati da essi annunziati ancora prima che essi si recassero a Parigi.

Ebbene, io ripeto che la tariffa generale è il Codice del nostro movimento economico; tutta la produzione nazionale vi si atteggia nei rapporti di scambio. Datemi un Codice difettoso, e vi difetterà l'armonia, vi difetterà la vita. Il trattamento, l'equità diventano casuali. Come la scienza, anche le industrie progrediscono ogni dì. La nostra tariffa è quasi intatta dal 9 luglio 1859. Nel 1878 si disse averla semplificata e fu ostruita.

Mentre la Francia ha 34 categorie, noi le abbiamo ridotte da 20 a 16. In confronto

della tariffa francese abbiamo 574 prodotti non nominati nella nostra.

Ma come! siamo noi così indietro nel progresso del lavoro per ignorare 574 prodotti agricoli, minerari, manifatturieri? Sapete che cosa accade? Quando nascono o si vogliono catalogare alcuni di questi prodotti non nominati in tariffa, diventa arbitra la dogana, tutto al più se ne incarica il Consiglio superiore del commercio ispirato da quella, e la morte o la vita di quella industria è nelle mani dell'Amministrazione.

L'onorevole Magliani disse che la tariffa non ci avrebbe giovato. Eppure alla Francia ha giovato ottimamente la sua. Vedremo presto come giova all'Austria la sua.

Nel 1878 vari oratori alla Camera dei Deputati, e l'onorevole Brioschi ed io in questa, abbiamo insistito perchè si facesse la revisione. Ma dalle parole pronunziate dall'onorevole Magliani alla Camera dei Deputati, io dubito che egli vi dia quell'importanza che ci do io stesso. La riforma è anche necessaria per poter distinguere i nostri prodotti nelle loro tre grandi categorie, come fanno gli Stati esteri: le materie prime, cioè, i prodotti alimentari e gli oggetti lavorati. Lo stabilire chiaramente questa differenza gioverebbe per perfezionare le nostre statistiche commerciali, gioverebbe per istruire il Governo e gioverebbe per istruire il pubblico. Gli è evidente che più entrano materie prime e meglio è; esse sono fonte di lavoro. Entrano i prodotti alimentari? ed è segno che si allarga il consumo per forza di compra.

Infatti nelle belle relazioni che nel *Bulletin de Statistique* francese precedono i quadri doganali, l'Amministrazione si rallegra quando vede entrare molte materie prime e molti prodotti alimentari.

Il segreto dei Trattati, non dimenticatelo, è negli oggetti lavorati. Io vorrei che questi fossero distinti dalle altre due categorie perchè è propriamente là che si riassume tutto il vantaggio degli scambi dall'estero. Nell'oggetto fabbricato sta la ricchezza, ivi si è formato il capitale, ivi si è pagato l'imposta, ivi si è pagato il salario. E noi che delle braccia ne abbiamo tante e del capitale poco, abbiamo tutto l'interesse di fare quegli oggetti noi stessi, e di non comprarli.

Come possiamo noi giudicare dell'utilità di uno scambio quando, per esempio, nella categoria VI vediamo indicato « cotone » nè più nè meno? Le riviste notano la somma totale e non se ne sa altro.

Se sono cotonei greggi, che s'importano, me ne rallegro, perchè significano lavoro e quindi salari, imposte pagate e quindi utili ritratti, e quindi ricchezza. Ma quando invece si tratta di tessuti è tutto l'opposto, è miseria. Non si può confondere in una sola categoria le materie prime con le materie lavorate.

Facendosi la distinzione dei prodotti importati, si potrebbe anche vedere come e perchè si favoriscono i così detti consumatori.

Voglio proprio trattenermi, o Signori, dei poveri consumatori di cui si fa tanto chiasso. Gli equivoci mi muovono un certo sdegno, perchè anche l'onorevole Ministro Magliani, altra volta, cioè nel 1878, disse al Senato che la democrazia va col libero scambio, mentre invece si assottigliano al povero i salari.

Parlo dell'ordine del giorno dell'onorevole Minghetti il quale viene ogni tanto innanzi nelle Relazioni parlamentari, sempre che si tratta della convenienza di ribassare i dazi degli *Union-cloths*.

Bisogna vedere come sono le cose, perchè o non posso stare sotto quest'accusa che le teorie che io difendo nuocciano al povero; mentre io penso che sia tutto il contrario.

Ecco l'ordine del giorno dell'onorevole Minghetti: « Il Ministero è invitato a studiare ed introdurre una modificazione nella tariffa generale dei tessuti di lana per la quale il dazio dei tessuti che servono particolarmente alla classe meno agiata sia ridotto a più equa misura ». Da quattro anni che quest'ordine del giorno venne presentato, come vi si è obbedito? Col Trattato si sono ribassate le tariffe pei tessuti di lana inglesi che la Francia non produce, e si è reso gratuitamente un servizio agli Inglesi. E quel dazio da L. 1.10 tariffa generale si è ribassato a L. 0,93.50.

Ma il singolare è che tre mesi dopo, cioè il 3 luglio 1878, lo stesso onorevole Deputato proponeva un altro ordine del giorno così concepito: « Il Ministero è invitato a modificare (cioè a rialzare) d'accordo colla Francia la tariffa dei tessuti stampati, di guisa che la stampatura

abbia le stesse condizioni che aveva colla tariffa precedente ».

Ora il valore ufficiale di un chilogramma di tessuto di cotone stampato è da lire 5 95 a lire 7 40.

Essendosi per questo mantenuto il dazio della tariffa generale, che va da lire 138 a lire 190, ne deriva che il dazio sugli stampati equivale al 25 0/10 circa sul valore. Per tessuti affatto popolari e che si vendono fino a sotto cent. 50 il metro, tale dazio è per lo meno... antidottrinario!

Così ne è avvenuto che l'ordine del giorno 3 aprile 1878 di quell'egregio Deputato voleva favorire la classe povera maschile, mentre l'altro ordine del giorno 3 luglio 1878 del medesimo Deputato non era affatto tenero per la classe povera femminile.

Sapete che cosa è l'importazione francese nei suoi oggetti principali? Eccoli.

Vini spumanti, profumi, calzari, piume, fiori artificiali, gioielli, pellicceria, bambole, ventagli, cappellini, porcellane e chincaglie fine.

Volete vedere i ribassi di dazio concessi all'entrata?

Sono ribassi che in confronto della nostra mite tariffa generale discendono da lire 30 a lire 4, come nei vini in bottiglie; sulle profumerie da lire 60 a lire 37 50 e lire 12; sui pizzi di seta da lire 18 a lire 12; sui mobili di ebano da lire 60 a lire 40; sulle litografie da lire 70 a lire 50; sui guanti fini da lire 20 a lire 7 50; sui gioielli d'oro da lire 14 a

lire 7; sulle piume lavorate da lire 35 a lire 15; sulle mercerie fine da lire 140 a lire 100 — (quasi tutti oggetti minuti, come le bambole, i giocattoli e la piccola chincaglieria; ove il dazio risulta una miseria, perchè la nostra tariffa generale è comprensiva e non specifica moltissimi prodotti); sui pianoforti da lire 80 a lire 60 e da lire 150 a lire 75; sui fiori finti da lire 10 a lire 6. Il ribasso di lire 40 sulle mercerie fine venne dai nostri delegati accettato senza discussione. (Processi verbali, pagina 95).

Forse che tutto questo è per il povero consumatore?

Esso è vestito di un panno grossolano di Biella. Guardate le sue masserizie. Esse sono nostrali. Ma che mi dite che il Trattato colla Francia salva il povero consumatore? Sono le classi aristocratiche che ne approfittano. S'introdusse in Italia nel 1881 un milione di vestiti al mese. Ebbene, il sarto parigino piglia un franco all'ora, il sarto italiano piglia lire 2 50 al giorno. La cucitrice 50, 60, 70 centesimi.

Eppure, alla Camera elettiva si è detto che i vestiti cuciti che ci vengono dalla Francia sono l'ideale, sono la moda! come se l'Italia non avesse nè moda, nè sartori, nè modiste.

Sapete qual'è l'interesse dei poveri consumatori? È il macino, è il petrolio, è lo zucchero e il caffè, sono i dazi comunali.

Vi hanno dazi comunali a Napoli e a Firenze che sono superiori del 157 per cento dei dazi doganali. Eccovene una lista.

SESSIONE DEL 1880-81-82 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 13 MAGGIO 1882

V O C E	TARIFFA doganale	COMUNE di Napoli	COMUNE di Firenze	COMUNE di Viareggio
Granaglie al Quintale, L.	1. 15	2 secondo 4 la 5 qualità	—	—
Risò » »	Esente	2 3 Id. 6	5. 50	—
Fecole » »	Esenti	10 .	8	—
Burro » »	5	12	12	—
Olî » »	3 oliva 6 altri	12	11 10	—
Sego anche in candele . . . » »	1	6	5	—
Pesci preparati » »	10	20	10 20	—
Pesce fresco » »	Esente	15	10 d'acqua dolce 15 di mare	—
Cacio » »	8	10 secondo 20 la qualità	12	—
Zolfanelli di cera » »	11	20	8	—
Saponi non profumati . . . » »	6	5 secondo 20 la qualità	2	—
Amido » »	3	6	—	5
Caffè di cicoria e simili . . » »	5	12	7	—
Fosforo » »	4	—	50	—
Profumerie » »	12	20	20	—
Cartoni » »	Esenti	—	—	5
Utensili e lavori in legno . . » »	»	3	3	6

E vi hanno comuni - udiste Viareggio - dove certi generi, come i cartoni, gli utensili e lavori in legno, e l'amido, pagano in media il dazio comunale superiore del 400 0/0 al dazio doganale nei medesimi articoli. Ho qui la *Gazzetta*

Ufficiale col decreto che autorizza quel comune a portare il dazio fino a tal punto. Ecco, Signori, la piaga di cui sono toccati i poveri consumatori!

A me, o Signori, premeva anche su questo

di mettere le cose a posto, perchè non posso tollerare che s'insinuï nel paese la credenza che la nostra legislazione commerciale favorisca il consumatore povero. Tutt'altro. Essa opera il contrario, e porta via i salari per giunta.

I nostri poveri operai infatti se ne vanno all'estero, vanno in Francia. C'è una emigrazione.

All'Esposizione di Milano, per esempio, il bravo signor Ghezzi, fabbricante di valigie, che pagano all'entrata 2 lire l'una, cioè come esenti quasi di dazio, mi diceva che per fare un buon lavoratore in valigie occorrono 8 a 10 anni, ma che quando un artefice ha lavorato 4 o 5 anni, e comincia a guadagnare tre lire al giorno, o poco più, corre tosto in Francia, a Marsiglia, anche a Parigi dove ne guadagna 7 od 8.

Noi con questo Trattato faremo qualche cosa di analogo a ciò che fu fatto in Francia col l'editto di Nantes. Faremo emigrare i migliori nostri operai.

Guardateli questi operai nelle viscere del Gottardo, dove noi spendiamo dei milioni: essi vi compromettono la salute, eppure devono combattere per lavorare, e sono i migliori operai del mondo, i più sobri, quei che hanno una condotta più regolare; sono abili, sono prudenti. Ma ahime! le sorti del lavoro in quali mani sono? In quelle dell'Amministrazione. La diplomazia non può occuparsi dei poveri operai che emigrano.

La tariffa generale, dicevo, sia corretta anche per temperare quell'arbitrio doganale che prende ogni giorno più vaste proporzioni per quella legge, che io ho combattuto qui nella seduta 8 aprile 1881, sulle importazioni ed esportazioni temporanee, una legge di estesi poteri. Ma chi è che non desidera di non pagare tributi e dazi? Perciò si fanno continue pressioni, non presso il Ministro, ma presso la Direzione generale delle Gabelle, divenuta una vera potenza. Le domande di esenzioni non difettano. Oggi i tessitori sono in lite coi tintori. Si dà ragione ai tessitori? reclamano e giustamente i tintori. Favorite i tintori? e allora reclamano i produttori di prodotti chimici; e così via. E cresce l'arbitrio, e oggi l'art. 5 della Convenzione allarga il principio e lo consacra. Negoziatore fu l'istesso Direttore generale delle Gabelle.

Quand'io, solo, ho combattuto quella legge, ne prevedeva gli effetti. Autore del progetto chi era? l'istesso funzionario. Ebbene, così si può creare una esportazione artefatta, ma si contenta la vanità dottrinarìa. Si elude però il nostro sistema tributario, si creano privilegi e si elude la dogana e anche un po' la pubblica moralità.

Io aveva chiesto che si coordinasse anche quella legge al regime della tariffa generale, ed aveva presentato un ordine del giorno in quel senso. L'onorevole Magliani ha detto: « Sì, sì, faremo così, ci riporteremo a suo tempo alla tariffa generale al Parlamento ». E intanto è passato un altro anno ed havvi a Milano un giornale che è il monitore di questi decreti doganali sulle esenzioni temporanee.

Chi non comprende questo sperpero di forze economiche, chi s'acqueta all'abdicazione, dice: Non tutto si può fare perfetto in un tratto; non andate a cercare l'ideale; si vive di transazione; non fare il Trattato sarebbe peggio.

Già ci sono le ragioni politiche, ma soprattutto poi si afferma occorrere la stabilità. Come volete che i capitali si mettano nell'industria quando non c'è stabilità di tariffe, quando non c'è sicurezza? Perchè i capitali si affidino in imprese di lunga lena, bisogna che ci siano delle tariffe stabili durature, e che gli speculatori sappiano in che acque si avventurano; bisogna fare i Trattati di commercio appena scaduti i Trattati vecchi. Così si ragiona, ma io osservo che la stabilità è stata messa da tutti gli Stati molto in dubbio.

Sono corsi 7 anni prima che si conducessero a fare delle stabilità nuove dopo scadute le stabilità vecchie. Sugli esempi dell'America e della Russia, la Germania respinse il sistema dei Trattati. L'Inghilterra che è l'Inghilterra, non ci riesce, almeno finora non ci è riuscita. Solo la Francia, dopo sette o otto anni di preparazione, come si è visto, e di lunghi e maturi studi, si pose a capo di una politica continentale; una specie di pompa aspirante e premente di offesa e di difesa sopra degli Stati minori, divenuti suoi satelliti, come si disse nell'altra Camera, e per cui sia protetto quello che non si vuole che entri, e sia libero quello che esce della Francia.

Da noi, con una bonarietà grande, da un Deputato si diceva nel 1878 che « l'Italia aveva

salvato in Europa il sistema dei Trattati di commercio ».

Vedremo più tardi come è andata la cosa coll'Austria, perchè la frase si è pronunziata all'occasione che s'è concluso quel povero Trattato.

Frattanto sembrerebbe giunto il tempo di smettere cotesta presunzione inqualificabile di insegnare agli altri, mentre incateniamo noi la nostra propria libertà; noi nati ier l'altro, insegnare a popoli così vecchi, esperti ed abili!

Se la produzione italiana in questo periodo di tempo respirò, si fu nel regime della instabilità, quando l'azione diplomatica venne sospesa dal raccoglimento delle nazioni.

Lo stesso onorevole Mancini ha già dichiarato nell'altro ramo del Parlamento che le proroghe ci giovarono.

Sì, hanno giovato, perchè si sperava sempre nel meglio.

Quando i Trattati devono opprimere, è meglio l'instabilità; ma che l'instabilità resti nelle nostre mani, non nelle mani della diplomazia; che resti nelle mani del Parlamento nazionale.

O che dobbiamo noi temere di noi stessi?

L'economia pubblica talvolta si fa gioco di certi assiomi. Udite: noi sotto il regime della stabilità avevamo il dazio sul vino a 30 centesimi ogni ettolitro, e con quella stabilità si esportava 200,000 ettolitri all'anno. Quando è venuta l'instabilità di lire 3 50 di dazio per ettolitro, noi ne abbiamo esportati 2,400,000. Niente altro che decuplicando il dazio noi abbiamo esportato, ripeto, invece che 200,000 ettolitri 2,400,000. Direte: ci fu la fillossera e non solo si esportò più vino, ma anche più zolfo.

Ah! Se ci poteste dare la stabilità dei raccolti, allora firmerei subito e m'inchinerei dinanzi alla vostra sapienza.

Si osa di parlare di stabilità nell'82, quando tutto si vede variare in breve ora! 10 anni, sia pure 5 anni, oggidì è mezzo secolo.

Parlare di stabilità è sigillare la nostra inferiorità. Purtroppo è una parola dura, ma è la parola vera. Con questo Trattato si sigilla la nostra inferiorità nel Mediterraneo. Parlare di stabilità mentre abbiamo così poderose inchieste pendenti; parlare di stabilità coi prodromi niente lieti delle discussioni francesi; parlare di stabilità col movimento commerciale inchiodato da 10 anni, immobile come lo ve-

dremo; parlare di stabilità con una tariffa generale che è da tutti riconosciuta impossibile; parlare di stabilità, col nuovo suffragio elettorale dopo vulnerato il lavoro; parlare di stabilità quando la Camera elettiva è presso forse a rinnovarsi!

Io vi farò vedere che cosa è stata la stabilità che ci ha procurato il Trattato coll'Austria.

Col Trattato del 1879, l'Austria non volle impegnarsi che per 67 voci di prodotti speciali dei quali essa ha bisogno. Per tutto il resto, si mantenne libera.

Tutti gli oggetti fabbricati li ha aumentati di botto, 100 per 100 circa. Io posso dirvi qualche cosa delle lanerie, perchè un certo commercio esisteva fra le provincie venete, il Tirolo e Trieste e fino a Vienna.

Orbene, da due mesi che la tariffa generale nuova si è presentata al Parlamento, si è fatta dai committenti la intimazione alle fabbriche nostre che di tutte le merci che non potessero arrivare a destinazione per il primo di giugno, si intendeva sospesa la commissione.

Difatti la nuova tariffa ha aumentato del 25 per cento il dazio sulle lanerie; addio esportazione italiana.

Il dazio è raddoppiato nel cuoio da suole del quale noi esportammo l'anno scorso 4208 quintali. Pei tessuti di seta misti il dazio fu portato da lire 3 75 a 5, e noi lo segnammo a lire 2 50 alla Francia con questo Trattato. Grazie di questa stabilità che ci preclude affatto la fabbricazione dei tessuti misti per la quale si hanno tanti reclami! Io non voglio continuare a citarvi le tariffe poichè le potete rilevare dal progetto di legge austriaco. Col Trattato del 1879 l'Austria ci obbligò in 99 voci per tutti gli articoli fabbricati che essa vuole mandarci. Noi legati, rimase libera essa negli spiriti, lane scardassate, vetri, ecc., ed ora li rincara con dazi altissimi.

Di cereali noi nel 1880 esportammo in Austria 45,539 quintali e 15,351 quintali in farine. D'un tratto si applica dazio ai grani, e sulle farine s'impongono lire 3 75. Gli stessi oggetti che l'Ungheria esportava dovunque, come grasso di maiale, sego, vini in botti, sono aumentati del 100 per cento, i vini spumanti portati a 125, il grasso di maiale da 20 a 40, il sego da 3 75 a 7 50 e via dicendo.

È questo un sintomo che deve dare a pensare al nostro commercio di esportazione.

Vengo ora al cuore della legge per dimostrarvi che nessuna ragione d'ordine economico giustifica il Trattato.

Che dovrò dire della Relazione della Giunta? Mi parrebbe quasi più gentile il tacerne.

Noi dobbiamo essere grati all'on. Brioschi, perchè egli facesse sua la proposta del Ministro e che il Trattato passasse ad una Commissione di cui egli riuscì Presidente e Relatore.

Se così non fosse avvenuto, forse noi non avremmo avuto una Relazione in 24 ore, come l'on. Brioschi ha saputo procurarcela.

Ma, malgrado il valore incontestabile dell'onorevole Brioschi, io devo dirgli che la sua Relazione non ha potuto avvantaggiarsi sopra quella della Camera dei Deputati, se non per la sua brevità.

Nel 1878 l'on. Brioschi fu Relatore dell'Ufficio Centrale del quale io pure avevo l'onore di far parte.

L'on. Brioschi, insomma, ci dice: approvaste il Trattato del 1877, approvate anche quello del 1881. Povero Trattato! Non lo si può difendere altrimenti. Se in testa della sua Relazione l'on. Brioschi avesse messo: *fata trahunt*, egli avrebbe spiegato tutto il senso della sua Relazione.

L'on. Relatore del 1882 non sa come trarsi d'impiccio dal Relatore del 1878, e dimentica del tutto quattro capi importanti della Relazione sua del 1878.

Ecco che cosa diceva allora l'Ufficio Centrale in un ordine del giorno accettato dal Ministero:

« All'atto di approvare il Trattato di commercio stipulato tra l'Italia e la Francia il 6 luglio 1877, il Senato invita il Governo a provvedere perchè in occasione della stipulazione della nuova Convenzione di navigazione si appaghino i legittimi interessi della Marineria nazionale, al quale fine la nuova Convenzione dovrà contenere le seguenti condizioni:

« 1° Che sia reciprocamente escluso ogni trattamento differenziale di bandiera, così per la navigazione diretta, come per la indiretta, così per i diritti marittimi, come per ogni dazio o altro diritto che sotto qualsiasi denominazione o forma cada sopra il carico della nave;

« 2° Che sia reciprocamente pattuita la li-

bertà del cabotaggio, tanto a vela quanto a vapore, sulla totalità delle coste dei due Stati;

3° Che sia stipulato per la pesca del pesce il trattamento nazionale, e sia confermato il trattamento della nazione più favorita in termini tali che escludano ogni privilegio speciale a favore di pescatori di un terzo Stato;

« 4° Che sia migliorato il regime della pesca del corallo in Algeria ».

Di questo ordine del giorno non mi pare che nella Relazione sia fatta parola. Eppure era di qualche importanza. Su di esso si era appoggiato il discorso dell'onorevole Relatore dell'Ufficio Centrale, l'8 maggio 1878. Anzi le condizioni si sono aggravate. Nè mi pare ch'egli abbia meglio ottenuto lo scopo per l'altro ordine del giorno, che è quello dei tessuti misti, ed io non ho che ad appellarmi all'intelligenza dell'onorevole Brioschi (*l'onorevole Brioschi fa segno affermativo*). Ribassando il dazio da L. 3 a L. 2 50 invece di migliorare si peggiora questa industria, la quale non può attecchire in Italia. Lo dicono le proteste lombarde e vi ho narrato in proposito gli aumenti dell'Austria per difendersi dalla Francia.

Noti poi l'onorevole Brioschi che il vantaggio d'aver migliorato il regime di esportazione delle uova, io temo che si riduca a poco. Se avesse consultate le statistiche francesi avrebbe veduto che la esportazione francese delle uova nel 1881 salì a 29 milioni di franchi. Io ho ragione di credere che la nostra esportazione in Francia anderà diminuendo. Il Relatore si loda di qualche altro ribasso ottenuto, fra gli altri quello sul burro, di cui se ne esporta per 4 milioni. Ebbene, la Francia ne ha esportato essa stessa nel 1881 ottantatré milioni, come del pari esportò bestiame e carni per 41 milioni.

Non gli pare grave la scala graduatoria impostaci sugli *alcools* che incarisce il nostro dazio di 30 centesimi per grado, perchè dice che i nostri vini non sorpassano i 15 e 99.

Ebbene, alla Camera elettiva ho udito riportare varî dati ufficiali dal *Bollettino del Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio*, dove molti vini erano classificati ufficialmente fino a 18 gradi, specialmente i vini bianchi siciliani.

Nei giornali di questa mattina si parla di una modificazione nuova riguardo al regime

degli alchools in Francia, la quale verrebbe a danno della nostra esportazione.

La Relazione vanta l'esportazione delle sete torte. Non bisogna però illudersi.

Le sete torte sono il prodotto di una preparazione sulla materia prima della seta greggia, e perciò si dice seta lavorata, come esce dalla filanda e va a torcersi per la tessitura. Mandando la seta torta in Francia, ove poi si tesse, la si manda piuttosto come materia prima, che come prodotto lavorato. Questa, o Signori, non è un'industria che si possa realmente dire molto prospera.

Sono già sette o otto anni che i filatoi sono in crisi e sono gli stessi Francesi che ci inviano le sete asiatiche da torcere in Italia perchè noi abbiamo i salari delle donne e delle fanciulle da 80 a 50 centesimi; mentre in Francia non si hanno salari a meno di 2 50 a tre lire. È ragione di povertà, e se ne fa un titolo di ricchezza.

L'onorevole Brioschi vanta l'esportazione dei fiammiferi; ma egli sa meglio di me che in Francia per i fiammiferi c'è la regia, e che non può entrarvene neppure una scatola. Che cosa c'importa che non ci sia il dazio dei fiammiferi, se in Francia c'è la regia? Si vanta poi l'esportazione del chinino, e qui vi prego di notare che le lodi del chinino entrano in tutti gli atti, in tutte le relazioni che partono dalla dogana.

Io però osservo che nel primo trimestre di quest'anno (non ho ancora lo stato di aprile) l'esportazione del chinino, per quanto spetta non alla quantità ma al suo valore ha calato niente meno che del 40 0/0. Nell'esportazione del primo trimestre del 1882 c'è una diminuzione di lire 1,433,800 in confronto corrispondente del 1881. È un'abile penna quella dell'onorevole Senatore Brioschi, ma che qui essa non gli ha giovato. Egli tace della questione dei bestiami; usa alle lane i maggiori riguardi, e deplora come me la tariffa generale. Sono infatti tutte relazioni che paiono scritte da una sola mano, ispirate da un solo pensiero, contenenti gli stessi errori e pregiudizî che io non finirei più se dovessi tutti analizzarli. Sono statistiche a brani, quadri raffazzonati. Non c'è nessuna conoscenza della produzione, è un tecnicismo astratto di dogana. Ecco tutto. Bisogna leggere le Relazioni tedesche e francesi come edificano.

Del resto, o Signori, anche all'altra Camera i più fieri accusatori del Trattato, li udiste, sono i suoi difensori. Ah! le povere petizioni.

Se non che io richiamo di nuovo la vostra attenzione, Signori Senatori, sulla inesattezza delle nostre statistiche alla 1^a pagina della Relazione ministeriale, e sulla importanza che danno i Francesi agli oggetti lavorati.

Ecco come si esprime la Relazione del signor Teisserenc De Bort, che è stato al Senato francese il Relatore di questo Trattato:

« En prenant la dernière année comprise dans les publications officielles, ceux (cioè i risultati) de l'exercice 1880, nous constatons un mouvement:

« De 398 millions à l'exportation d'Italie en France (che la Relazione ministeriale porta a 503 milioni).

« Et de 181 millions à l'exportation de France en Italie.

« A première vue de ces chiffres il semblerait que l'Italie retirât des relations commerciales de nos deux pays des avantages supérieurs à ceux que nous en obtenons nous mêmes; mais cette impression trompeuse disparaît bien vite quand on remonte aux éléments divers dont ces chiffres sont composés.

« Nous achetons à l'Italie des matières premières nécessaires à notre travail national, telles que des soies en cocons et des soies grèges, des laines en masse, des chanvres, des peaux brutes, des minerais de fer et de zinc, du soufre, etc.

« Nous nous approvisionons chez elle d'objets d'alimentation indispensables pour nos départements du Midi, tels que du bétail, des viandes abattues, du gibier, du riz, des céréales, du beurre, des fruits de table, de l'huile d'olive, du vin.

« Mais son exportation en France d'objets fabriqués est tout à fait insignifiante, et pour la chiffer de 26 millions, il faut classer comme produits fabriqués des objets qui représentent pour plusieurs de nos industries des matières premières: le corail non monté, le cuivre en masse, le manganèse, le plomb, les drilles, les tresses de paille et d'écorce de bois blanc, et des objets anciens dits de collection.

« De notre côté, au contraire, les exportations de produits manufacturés en Italie s'élèvent à 80 millions, ce sont des tissus de soie, de

laine, de coton et de fil pour 32 millions; de la mercerie pur 6 millions 1½; des machines et ouvrages en métaux pour 7 millions 1½; des plumes préparées, des modes, des meubles, etc.

« Les exportations de produits alimentaires ne dépassent pas le chiffre de 15 millions; le reste de nos exportations se compose de matières premières ou de produits naturels du sol ».

In seguito presso a poco ripete le stesse cose; soltanto che, invece di 26 milioni, riduce la nostra esportazione d'oggetti fabbricati a 22, dicendo che erano 22 milioni anche nel 1863. E sul dazio dei vini prosegue così:

« Enfin, nous portons le droit d'entrée des vins de 30 centimes par hectolitre, sans limitation de degré alcoolique; à 2 francs avec supplément de 30 centimes par degré d'alcoolisation au-dessus de 15 degrés.

« Nous altérons ainsi d'une manière très profonde les conditions de l'importation des produits qui tiennent la tête du commerce de l'Italie avec la France. L'Italie en a été très émue. Il faut savoir lui tenir compte de les avoir acceptées ».

Tralascio di farvi altre citazioni; ma è bello il vedere come, mentre da noi si cerca di staccare gli operai dai padroni, da far parere che siano i padroni che facciano i loro interessi e che gli operai non ci abbiano nulla a che vedere da cotesti Cresi, è bello, dico, il vedere come in Francia Ministri e Parlamento sono d'accordo per difendere il lavoro nazionale, sugli oggetti fabbricati.

Io non accuso i Ministri di trascurare gl'interessi del lavoro - Dio mi guardi - ma è certo che lo intendono in altra maniera, in base cioè unicamente dell'esportazione la quale in manifatture diventa proprio ridicola, se si prende da punti di vista più elevati che non sia il chinino della fabbrica lombarda.

E quanto alla importazione delle manifatture, l'onorevole Magliani mi faccia giustizia nel seguente ragionamento.

Crede Lei che i dazi del 1863 presi nel loro valore unitario e confrontati con quelli del 1882 possano essere gli stessi? Veda; io preferirei come produttore interno meglio 50 franchi del 1863 piuttosto che 100 franchi del 1882.

Il guadagno nei prezzi dei noli e soprattutto il guadagno del tempo, la celerità, ha enormemente aumentato non solo la quantità, ma

anche la qualità degli oggetti che possono entrare in un paese quale il nostro a forze statiche permanenti, tanto più che rendiamo continuamente più celeri le vie di comunicazione col l'estero.

È un argomento che non vidi ancora notato o svolto nè nelle Relazioni, nè nelle discussioni, ed al quale bisognava che i negozianti riflettessero. Vuole esempi?

Supponga che vogliasi dare, come avviene, non presso i poveri, ma presso i signori, un ballo in costume. Si decidono il martedì e per sabato avranno in casa i costumi da Parigi. Dica altrettanto delle mode e dei vestiti cuciti. Se non ci fosse tutta questa celerità lavorerebbero i nostri sarti, e non si aspetterebbe un mese che un vestito venisse da Parigi.

Anche sotto questo aspetto bisognava esaminare le tariffe del 1882 in confronto di quelle del 1863.

Non s'importavano da Parigi anche i fiori freschi? Povera Italia, non hai più nemmeno i fiori, e tutta la tua politica, se nol sai, è fatta per i poveri consumatori!

Per essere nel vero debbo dire che della celerità e dei noli minori si vale anche la esportazione, ma se l'esportazione si ammala? Ne parleremo ben tosto; intanto però l'importazione di oggetti lavorati aumenta di quantità e di qualità; questo è sicuro.

Poveri manifattori! In passato un Trattato bastava discuterlo all'accademia; i produttori non aveano che a turarsi l'orecchie, in mezzo ad un orfeonismo scolastico universale.

Si ha un concetto poco esatto del commercio di esportazione, quando si ritiene che esso deva fondarsi sulle concessioni del mercato negli oggetti lavorati. E l'opinione pubblica si farà presto assai più corretta a questo riguardo.

L'onorevole Depretis che vedo con piacere, e la cui salute godo moltissimo di vedere ritornata nel pristino stato, non è stato presente quando or ora ho detto che l'ausiliario della politica che io difendo sarà pur troppo il nostro sistema tributario.

In quali condizioni si è stipulato il contratto che stiamo discutendo? In condizioni tali, che la importazione degli oggetti lavorati aumentò l'anno scorso straordinariamente sopra l'importazione ordinaria. Nei soli tessili da 142 milioni è andata a 198; e gli oggetti lavo-

rati, a sommarli, come pazientemente ho dovuto fare da me, ammontano a 558 milioni, la metà circa della nostra introduzione, mentre tutta l'introduzione della Francia, sopra un movimento quadruplo del nostro, è di 528 milioni.

Il paese si agita, sente il peso di questa importazione. Tenuto un po' a bada dall'Esposizione di Milano, con la speranza che fossero riconosciute le sue condizioni, credè che alla scadenza dei Trattati si sarebbero potute migliorare.

Ma poi, veduto che la diplomazia non se ne occupava, la commozione del paese è diventata generale.

I difensori ufficiali del Trattato hanno tentato una timida difesa, ma poi si sono ritirati; invero non lo si poteva difendere.

Anche la stessa circolare dell'onorevole Berti ha avuto molte risposte di confutazione. Ma ecco, che sorge la Camera di commercio di Milano a decretare la circolare del 15 marzo *urbi et orbi*, in molti esemplari a tutte le Camere di commercio, esponenti e privati, e montata sul cavallo d'Orlando, diventa giudice essa di tutto lo scibile industriale e dice: « Plaudo al Trattato! » Naturalmente il voto gradito della Camera di commercio di Milano è spesso citato dalle Relazioni ministeriali.

Ma chi lo direbbe? La stessa Camera di commercio che *ha deliberato* il 15 marzo p. p. che tutto andava per il meglio delle industrie in Italia e che ha respinto, confutandole poi nella circolare, le petizioni degli industriali che andavano a presentargliele affinchè fossero mandate al Ministero, tanto che essi hanno dovuto cercare qua e là il Deputato A o il Deputato B per farle presentare, questa stessa Camera di commercio, dico, pochi mesi prima, cioè il 29 maggio 1881, aveva emesso un opuscolo cui diceva tutto il contrario di quello che ha detto al 15 marzo. In detto opuscolo:

1° Chiedesi un aumento sul dazio d'importazione del caffè di cicoria, già impegnato col l'Austria;

2° Un aumento di dazio sull'*acido nitrico* di lire 1 50 al quintale, che rimase invece come prima;

3° Lamentasi il trattamento sui *saponi profumati* e sulla glicerina; e non potè mutarsi;

4° Chiedesi aumento sul dazio del *rosso inglese*, e sia dichiarato esente l'*ossido di ferro*,

che ne è la materia prima. Non si ottenne nulla;

5° Chiedesi che il dazio del *nero da scarpe*, insufficiente in lire 6 — fosse portato a lire 10 — e invece lo si ribassò a lire 5;

6° Chiedesi aumento sui dazi della tariffa generale nei *cotoni* anche per i tintori e stamatori. La tariffa rimase la stessa, anzi pei tessuti fu impegnata tal quale colla Francia;

7° Chiedesi una voce speciale, con lire 90 di dazio pei *filati cucirini di cotone*, che rimasero come prima;

8° Chiedesi che sia stabilita una differenza di lire 300 fra il dazio del *tulle greggio* e quello del *ricamato*, che rimasero come prima;

9° Chiedesi che entrino *esenti* i nostri filati di *chappe* in Francia, e il Trattato mantiene i dazi di lire 75 e 120 per 0/0;

10° Chiedesi che sia istituita una voce speciale per i *nastri seta* con dazio differente e maggiore dei tessuti di seta. Furono invece convenzionate le voci com'erano al Repertorio e con ribasso di circa 20 per cento;

11° Chiedesi l'aumento di dazio sulle *pelli rifinite* o che si ribassi quelle di mezza concia tassate lire 25. — Non s'ebbe nessun provvedimento;

12° Espongonsi parecchi voti pei *lavori in metallo* — e le principali voci relative furono invece impegnate tali e quali anche colla Francia;

13° Chiedesi aumento di dazio sul *latte condensato*. Finora nessun provvedimento;

14° Appoggiansi fortemente i lagni dei fabbricatori di *strumenti musicali*, e questi nel Trattato non vennero esauditi e sono più vivi che mai;

15° Chiedesi che la Francia accordi equo ribasso sulla nuova tariffa per le *candele*. Invece non si sono nemmeno convenzionate alla tariffa attuale;

16° Grandi lamenti per le intenzioni che trasparivano dal Governo di non rivedere la tariffa generale altro che *dopo* conclusi i Trattati.

E siamo oggi come allora e col Trattato firmato.

Delle 16 domande nessuna venne quindi evasa e quasi tutte ottennero effetto contrario.

Non vi par questa, o Signori, per quanto pagata dal commercio, una Camera ministeriale? Havvi di più. Alla Camera dei Deputati mi è

SESSIONE DEL 1880-81-82 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 13 MAGGIO 1882

parso che un oratore leggesse un telegramma del Segretario, autore della circolare, allo scopo di ottenere che nel Trattato non si offendano le fecole e qualche altro prodotto.

Io rispetto la competenza di quell'illustre Consesso per quanto concerne le sete particolarmente, ed anche la sua benemerita per l'Esposizione, ma dubito che la sua competenza sul resto fosse tale da venire citata come difesa autorevole del Trattato franco-italiano.

Intanto il paese è commosso ed inquieto, e non solo per quello che vede, ma è commosso per quello che teme.

L'altro giorno l'onorevole Berti ha dichiarato all'altro ramo del Parlamento che non avverrebbero mutazioni, che i dazi attuali sarebbero mantenuti, che colla tariffa generale non si toccherebbe altro, nè si scenderebbe ancora di più. Così non si crede in Francia.

Dice il signor Senatore Teisserenc De Bort: « Nous pouvons légitimement espérer que le Traité que l'Italie négocie en ce moment avec la Suisse augmentera d'une manière notable cette dernière liste, et qu'elle adoucira les droits afférents aux tissus de coton et aux fromages, qui sont pour la Suisse des objets fort importants au point de vue de l'exportation ».

E notate che le nostre tariffe dei cotone sono più basse delle tariffe francesi. Io però credo di più all'onorevole Berti che al Senatore francese. Ma havvi dell'altro; si teme delle interpretazioni del Trattato, essendosi rifiutato l'arbitrato, perchè l'interpretazione del Trattato sarà evasa in via diplomatica, e sappiamo già che la ragione finisce sempre per essere dalla parte più forte.

Siconoscono le opposizioni agricole del Senato. Se, come avviene, la esportazione del bestiame a questo momento si accresce, vedremo quando sarà firmato il Trattato rialzarsi i dazi a 30 lire?

Nè anche i manifatturieri sono contenti abbastanza in Francia.

Vedete la cupidigia; l'ultimo giorno che si è discusso al Senato, 66 Camere di commercio di Francia hanno fatto pervenire le loro istanze al Senatore Pouyer-Quertier onde non si approvasse il Trattato.

Poi, vengono i pretesti igienici per il bestiame, l'epizoozia si è messa già in vista nelle conferenze. Del resto le controversie non sono rare in Francia. Come hanno violato la nostra

Convenzione marittima, così sono anche con l'Inghilterra continuamente in lotta diplomatica per cose della marina mercantile.

Siano i Francesi o gl'Inglesi che abbiano ragione non so, ma il fatto sta che sono spesso in litigio, e io pure dubito che dei litigi ne avremo anche se si firma il Trattato.

Poichè ci siamo dirò della marina mercantile. Ne parlarono alla Camera dei Deputati due Membri eminenti della Commissione d'inchiesta, uno dei quali diceva che si è fatto bene a separare la Convenzione marittima dalla commerciale, e l'altro sosteneva essere malissimo a non unirle.

Il primo pigliava le cose dall'alto quasi con minaccia di rappresaglie. Il secondo, credeva poco all'efficacia delle rappresaglie; perchè i pescatori di corallo saranno sacrificati. Ne dubito anch'io, le leggi francesi non facilitano la Convenzione e noi non patteggiandola abbiamo rilasciato gli ostaggi, separandola dal Trattato.

Il Trattato di commercio così desiderato, così utile alla Francia avrebbe dovuto farci una sorte migliore.

Colle soprattasse di deposito i Francesi intendono, oltrechè dagl'Inglesi, difendersi da Genova e da Barcellona.

Io dissi già il mio parere su quelle tasse che gl'industriali francesi e quelli degli Stati Uniti punto non vogliono.

Povera marina, l'hanno esaltata tanto col Trattato del 1862! Quello fu veramente un compromesso politico; ma avvenne che i primi anni gettarono l'ultimo splendore della marina a vela; e le nostre città marinare ebbero una bella epoca di traffico. A Palermo, a Napoli, a Genova soprattutto; era la nazione che si svegliava, era l'unità nazionale che parlava. Nella vela eravamo i secondi costruttori del mondo. Ebbene le false teorie economiche ci hanno addormentati. Erano primi i Genovesi che dicevano: libero mare! libera bandiera! libera dogana! Oggidì come rispondono gli altri Stati, la Francia? Coi premi e colle soprattasse. Ci siamo addormentati, mentre intanto gli altri sono andati avanti col vapore, così come aveano progredito nell'industria.

Rilegga adesso, onorevole Brioschi, la patetica sua parlata del 1878 sui corallieri italiani.

Era una lettera pervenuta da una persona

eminente dell'Algeria, che diceva: « Trovandomi a Calle il giorno di Pasqua, vidi nel porto 600 o 700 piccoli battelli armati ed equipaggiati da Italiani, portando la bandiera francese. Era uno spettacolo che muoveva a pietà, massime che tutti i pescatori imploravano colle lagrime agli occhi un rimedio ad un sì triste stato di cose ».

Ebbene, onorevole Relatore, a che punto siamo? Sono passati ben quattro anni, e quei quadri durano ancora, se non sono peggiorati.

Povera marina, quante verità da quell'inchiesta! Quale confusione per i membri della Commissione che erano in tutt'altre idee teoriche, e credevano che tutto si aggiustasse collo sgravio di qualche tassa e col grido del libero mare!

Mi dicono che parecchi di essi ora divennero i più ardenti propugnatori dei premi. Intanto il problema della marina, del pari che il Trattato, aspettano l'inchiesta. Ma andiamo innanzi.

La non reciprocità è un grande errore. Dice il Console di Nizza: « Nessuna reciprocità è possibile nelle condizioni rispettive delle coste. I Francesi fanno tutto sulle nostre, noi non possiamo far nulla sulle coste francesi ». Tanto risulta dall'inchiesta.

Il Viceconsole in Algeria depone, come l'onorevole Brioschi, sulla costrizione alle navi italiane a mutar bandiera.

Ci perdono la nazionalità, le navi e i marinai; questi si arruolano francesi e noi perderemo anche l'industria del corallo.

Il nostro sistema tributario protegge indirettamente la navigazione francese.

Ho udito citare alla Camera dei Deputati un fatto che è portato anche dall'inchiesta sulla marina mercantile, da cui risulta che dal 1871 al 1880 la Francia importò in Italia 300 milioni di tonnellate, pel valore di 311 milioni, di merci extra-europee senz'aggravio.

Se l'Italia avesse dovuto importare lo stesso in Francia, avrebbe pagato 12 milioni di sole tasse.

Il Console di Nizza fa rilevare che fu violata la Convenzione del 1862 con formalità, oneri e regolamenti a nostro danno. E li numera e conchiude:

« Quanto ho esposto parmi più che sufficiente a provare quale sia il nesso, che non può almeno di esistere tra i nostri Trattati di commercio e navigazione colla Francia, e l'avve-

nire della nostra marina, nesso in forza del quale i mezzi che potrà suggerire l'inchiesta parlamentare sulla nostra marina per alzarne le sorti, risulterebbero in gran parte inapplicabili ove l'Italia avesse anticipatamente creato alla loro pratica attuazione degli ostacoli con un Trattato internazionale ».

Dichiarazioni identiche a quelle del Console di Nizza, fecero i Consoli italiani a Stettino, Calcutta, Dublino, Liverpool, Melbourne, Corfù, Pireo, Galatz, Odessa, Goletta, New York, San Francisco, Montevideo, Salonicco, Canea, Costantinopoli, Smirne e Trebisonda.

Per conchiudere mi tocca leggere un brano del discorso pronunciato dallo stesso Ministro Magliani al Senato il 4 aprile 1881. Egli disse:

« Noi non dobbiamo essere spettatori indifferenti di uno stato di cose per effetto del quale le industrie ed il lavoro nazionale potessero essere impunemente danneggiati dalla legislazione economica degli altri Stati ». Così la sua Relazione 2 maggio 1881 sui dazi d'uscita reca le seguenti parole:

« Senza ottenere dalla Francia un conveniente reggimento daziario per il nostro bestiame, parmi difficile che l'Italia trovi ragione sufficiente per stringere accordi economici co' suoi vicini ».

L'on. Seismit-Doda, Ministro nel 1878, diceva lo stesso dei bestiami, e si rallegrava che il dazio non passasse il mezzo per cento.

A riassumermi dunque: nessuna ragione economica ci spinge ad approvare il Trattato, e tanto meno perchè abbiamo un capo di meno in mano a migliorare, se fosse pure possibile, le condizioni della marineria mercantile. Se non che l'onorevole Magliani nella sua esposizione finanziaria del 25 marzo volle trarre dal bilancio dello Stato un sicuro indizio della bontà del nostro bilancio economico onde indurne la conseguenza della opportunità del Trattato di commercio. Egli non nominò quasi il Trattato, anzi vi ha sorvolato, ma volle far comprendere che se il bilancio finanziario era buono, doveva essere prospera anche l'economia del paese. Rassodiamola, rendiamola stabile, affermiamola col Trattato di commercio.

Il ragionamento è specioso, ma io voglio investirmi di tutta la sua responsabilità. Si avvicinava il momento della seconda emissione del prestito pel riscatto dell'oro; e chi non sa

che l'onor. Magliani ne ha fatto il suo *essere* o *non essere* onde legare il suo nome alla storia? Da una parte lo stringono il corso forzoso che scade nel 1883, il macinato che scade nel 1884; dall'altra parte convien provvedere agli armamenti di terra e di mare, alle ferrovie, e per giunta ecco che avviene una fatalità, che vivamente deploro e per la quale pure l'onorevole Magliani si trova in angustia, la crisi monetaria che si fa sempre più acuta, e non si sa come, quando avrà a finire questo grande duello fra due colossi, cioè l'Inghilterra e gli Stati Uniti d'America. Tanto non crescono, tutt'altro, le probabilità di accordo, ed anche il Governo italiano dovè prorogare la conferenza ch'era indetta a Parigi per il mese passato. Tanto il disagio del riscatto accresce, e il mercato francese, si sa, non si è mostrato favorevole all'Italia in questo frangente.

Il patriottismo del Governo venne messo a durissima prova, e si comprende che a descrivere il bilancio dello Stato alla Camera elettiva, l'onorevole Magliani si raddoppiasse per così dire, e, contro l'usato, desse alla sua indole mite e tranquilla in quel giorno un accento ed uno stile vibrati, quasi a mandare l'eco della esposizione finanziaria, al di là del Cenisio.

Pur troppo l'eco non si è ripercosso che al di qua delle Alpi ed anche all'interno fu un'eco passeggera.

Egli è che all'estero anche coloro e più specialmente quegli i quali hanno a fare con noi giudicano la nostra politica finanziaria economica quanto e meglio di noi.

Io sento il dolore come Italiano, come amico del Gabinetto e per la stima che porto all'onorevole Magliani - che la seconda parte della emissione del prestito non sia riuscita come si avrebbe voluto. - Non ce ne proviene alcun guaio finanziario perchè il prestito fu conchiuso *à forfait*, ma ce ne proviene un guaio morale, non è a disconoscerlo.

La Francia ci crede sì o no?

Ecco la domanda che io rivolgo all'onorevole Ministro. Se la Francia ci crede, perchè non si è interessata or ora nel prestito? La Francia non ci crede? o allora quali sono le ragioni politiche per approvare il Trattato?

Havvi taluni che son sempre solleciti di descrivere a colori di rosa le condizioni dei pro-

duttori italiani, e l'onorevole Magliani li ascolta volentieri perchè rispondono al suo desiderio.

Ma il Parlamento con tutti i suoi difetti sarà sempre migliore ispiratore che non la burocrazia. Egli è così che l'onorevole Ministro credette con troppa facilità di poter riassumere in una frase egheliana le sue belle speranze: l'Italia economica ancora non è, ma è lì per divenire.

E si fece a dire: l'esportazione è florida, i consumi sono straordinari, l'agiatazza pubblica si fa strada, comincia lo sviluppo naturale, abbiamo un bilancio di Stato espansivo, elastico; dei migliori di Europa, che regge a qualsiasi urto: segno che il paese lavora e guadagna.

Cresce l'importazione degli oggetti fabbricati? segno che i raccolti sono abbondanti. Già sono i contadini che si vestono! È poi vero, onorevole Magliani? Ella dice che l'esportazione dei cereali è cresciuta di 10 milioni. Adagio, ci entrano per 24 milioni i risi, e di questi nella tasca dei poveri non ci andò che la febbre a coltivarli. Invece l'importazione dei cereali aumentò. Essa fu di 61 milioni contro l'esportazione di 33 soltanto; quindi un *deficit* di 28 milioni.

Nel vino diminuzione, nel bestiame idem. Dunque minor lavoro laddove l'onorevole Magliani vede maggior consumo. Infatti il Ministro non può non vedere lo sbilancio, soggiunge egli stesso: già s'importò troppa merce. C'è ingombro di merce estera, e sarà forse questa una ragione messa da parte perchè nell'esposizione finanziaria dell'anno venturo, andando le cose a male, si possa dar ragione della stallia delle fabbriche nazionali. Intanto il Ministro nota che già la importazione del 1882 decresce. Pur troppo tutto il movimento decresce.

Nel movimento commerciale del primo trimestre infatti abbiamo 33 milioni di meno, escluse le monete. Se entrò molto granturco, il Ministro dice che servì per usi industriali. Se entrano 32 milioni di legname, il Ministro dice: ecco che si costruisce, si edifica per 32 milioni. A me parrebbe un segno che le nostre foreste vadano esaurendosi, ed il nostro Collega Torelli sarebbe del mio avviso. E io penso così del ferro, io penso così del carbone; son ben altri denari quelli delle materie prime, altri quelli del ferro, del carbone e anche del

SESSIONE DEL 1880-81-82 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 13 MAGGIO 1882

legname; hanno una natura diversa, incariscono la nostra produzione in confronto dell'estero. Può Ella negarlo?

Fatto è che mentre noi siamo indietro di 33 milioni nel primo trimestre del 1881, eccole il movimento commerciale francese del 1° trimestre 1882 confrontato col 1881:

	1881	1882
Tot. importazioni	1,049,294,000	1,230,662,000
» esportazioni	697,087,000	806,506,000
Movim. compless.	1,746,381,000	2,037,168,000

Aumento in 3. mesi quasi 300 milioni! Non abbiamo a rallegrarcene noi. Veda ora l'esportazione degli oggetti fabbricati dalla Francia che nel 1° trimestre 1881 fu di lire 361,372,000, salì nel trimestre di quest'anno a L. 416,291,000. Sono questi i dati che mi offre il *Bulletin de statistique*.

Ho già detto che noi s'importa per mezzo miliardo di oggetti lavorati, ma il Ministro osserva che conviene aspettare che le fabbriche siano finite. « Già le fabbriche non s'improvvisano », egli soggiunge. Grazie tante. E tiene poi conto di quanti cappelli di paglia sono esportati, soprattutto del chinino e poi degli ortaggi! Ma per un paese che ha due miliardi e più lire di *budget* fra Governo, Provincie e Comuni, è serio, domando io, tener conto di tali freddure?

Ecco qual'è nella mente dell'onorevole Magliani l'esportazione che ispira la nostra politica economica.

Comprendo che in una esposizione finanziaria si debba sostenere più che si può il paese e se ne debba curare il credito e il decoro; ma quando si eccedono certi limiti, allora subentra la critica e si ottiene l'opposto. Invece da noi si amano le apparenze, i miraggi, e per poco s'imita in finanza l'epoca napoleonica degli opuscoli politici.

Quindici giorni prima dell'esposizione finanziaria, anche da noi fu pubblicato un opuscolo, non di quelli che si possono comperare e che vanno per le mani di tutti; no, l'opuscolo è fatto *ad usum* di alcuni periodici, di alcuni amici, fors'anco per l'estero. Ivi si fa ad un certo modo l'esordio, la preparazione della futura esposizione finanziaria. Sotto il titolo specioso di ab-

lizione del corso forzoso, in 34 pagine, l'opuscolo vi narra tutte le storie del corso forzoso in altri paesi, vi scioglie tutte le questioni compresa la questione monetaria, vi parla del bilancio economico dell'Italia, e vi tira fuori tutti quanti gli enti che vengono ad accrescere la ricchezza d'Italia, astrazione fatta del bilancio finanziario che naturalmente è un bilancio coi fiocchi. E si fa la parata di altri undici o dodici fattori, nei quali l'Italia è sempre attiva verso l'estero nei noli, nella pesca, nella marina. Sì, Signori, l'opuscolo dice che la marina mercantile è in fiore! L'autore è membro anche della inchiesta, ed è il solo che ha questa opinione; non importa, l'Italia deve essere attiva anche sul mare. Poi attiva nei titoli della sua rendita, nell'emigrazione, perfino in virtù dell'obolo di S. Pietro, attiva per le eredità che le vengono dall'America, attiva perfino nel contrabbando! la quale naturalmente è un'attività che non figura nel bilancio. E l'autore è lo stesso negoziatore del Trattato di commercio, e pare che al medesimo si dovrà affidare fra pochi mesi anche la direzione de' tabacchi, col cessare della Regia, perocchè è il *Deus ex machina*, ha la parola in tutte quante le Commissioni dell'Amministrazione.

Io non accuso persone, come persone; narro, dimostro dove ci conduce il sistema; sono geloso dell'azione legislativa, e dico: faremmo male forse, ma faremmo meglio noi, Parlamento! Del resto, ripeto ancora una volta, conosco le difficoltà che si trova di fronte l'onorevole signor Ministro, e non lo invidio. Sarei felice di giovarlo, perchè lo scopo suo è santo, le sue intenzioni rette, la sua lealtà nota; egli ha la fiducia del Parlamento, ma in fin dei conti è un uomo, non è un taumaturgo!

La connessione dell'opuscolo colla esposizione finanziaria è, come dissi della uniformità nelle relazioni sul Trattato, evidente; vi hanno periodi identici, ma io debbo richiamare l'onorevole Ministro delle Finanze sul seguente passaggio a pag. 25 dell'opuscolo:

« Onde deve essere lodato il Ministro delle Finanze, che studia alcuni ingegnosi ed efficaci provvedimenti per rendere più stabile il collocamento del nostro consolidato nei paesi forestieri. Questo, evidentemente, è stato fatto nell'idea di favorire l'emissione ».

Veda, onor. Magliani, che si vuole adom-

brare il banchiere nel Ministro delle Finanze del Regno d'Italia. Non è quella una imprudenza, è una gratuita asserzione; non può un Ministro delle Finanze entrare in nessun modo nel sindacato del nostro cinque per 100! Ma convien confessare che simili prolusioni non accrescono credito nè decoro.

E a proposito di prolusioni, quella stessa persona monta in cattedra davvero e per sostenere il Trattato che ha negoziato e dinanzi a chi, lo credereste, o Signori! innanzi ai giovani dell'Università romana. Detta la sua *prolusione* all'Università romana, sopra non so quale formula scientifica di *elementi* delle dogane, sfoggia la sua dottrina e dopo un po' di commiserazione pel principe di Bismarck e dopo di aver detto dei *fabbricanti offesi nella borsa, delle moderne borghesie che discutono i loro interessi*, onde imprimere nelle menti dei giovani romani l'amore e il rispetto al lavoro, viene poi allo scopo suo di difendere il Trattato con dati in parte erronei, e con reticenze che snaturano i fatti!

Ecco quanto dice la *prolusione* riportata nell'Archivio di statistica a pag. 155:

« Voglio supporre per un momento che il Trattato italo-francese del 3 novembre 1881: (segno ora di tante querimonie) sia approvato, e ragiono quindi come se già avessero avuto effetto le riduzioni che sono sancite da esso. In confronto alle vecchie tariffe, i dazi in vigore presentano un aumento di *cento per cento sopra i tessuti greggi di juta; di 55 per cento riguardo ai filati di cotone; di 33 per cento rispetto ai tessuti di cotone; di 67 per cento sui pannilana; di 20 per cento riguardo alle stoffe seriche; di cento per cento sulle pelli concie e rifinite; di 70 per cento sui vetri* ».

Or bene. Nella vecchia tariffa il dazio dei tessuti di juta per imballaggio era tenuto a lire 10, e infatti la juta non serviva allora che per le grosse tele d'imballaggio. Ma chi non conosce i progressi del tessile indiano, onde oggidì si addobbano le stanze ricche coi cortinaggi ricamati e le tappezzerie, tanto rappresenta dei lavori finissimi, perfino nei vestiti? E se la nuova tariffa classificò questi prodotti al dazio di lire 20, perchè non dirne lealmente il motivo prima di affermare che si aumentò il dazio dei tessuti di juta del 100 per cento?

Nei filati di cotone si sa che la vecchia tariffa non portava punto graduatorie; nella nuova

s'introdussero in piccola parte delle graduatorie sui titoli fini tassati però assai al disotto di quelli di Francia; nei filati grossolani da lire 15 si andò a lire 18, e son quelli che si fabbricano in Italia. Come si può asserire un aumento del 55 per cento; come è dimostrato?

Nei tessuti di cotone si andò, dalle lire 50 alle lire 115 50 della vecchia tariffa, a stabilire i nuovi dazi da lire 57 a lire 190, e anche nei tessuti il forte della tessitura italiana è nelle qualità ordinarie. Come si può asserire che il dazio ne fu aumentato del 33 per cento? Noi cominciamo poi la scala da lire 57, e la Francia da lire 62.

Nei pannilana la vecchia tariffa era facoltativa: o lire 1 60 al chilogrammo e lire 3 45 per scialli, oppure il 10 per cento sul valore. Notò che pei negozianti le lire 1 60 per chilogramma dovevano equivalere alla media del 10 per cento sul valore, senza di che il dazio di lire 1 60 non aveva senso. La nuova tariffa comprese le lanerie in 4 categorie, e il Trattato le segna a lire 1 70, lire 1 40, lire 1 30, lire 0 93 1/2. Gli scialli, soltanto gli scialli ricamati, a lire 4. Or bene, come si può asserire che il dazio sui pannilana che costituisce una media di lire 1 33, meno gli scialli ricamati, importa l'aumento del 67 per cento sui pannilana? Ci fu abuso nelle dichiarazioni a valore, e non è a lodare la dogana italiana di non aver saputo punirle, ma fossero state anche rilevanti, può da quelle dedursi l'aumento a capriccio?

Nelle stoffe seriche la vecchia tariffa segnava da lire 3 a lire 3 50 quanto ora va da lire 2 50 a lire 4 75, e dove è forte la importazione estera, e intensi, come dissi, i reclami, è sui tessuti misti; nei tessuti di seta pura l'Italia si difende e havvi una piccola esportazione, già chiusa in Austria, abortita in Inghilterra, ma vigente per 3 o 4 esportatori in Francia. Invece nei tessuti misti si è intieramente sconfitti; ebbene i tessuti misti da lire 3 si portarono a lire 2 50. E come si può asserire che sulle stoffe seriche si aumentò il dazio del 20 per cento?

Sulle pelli concie e rifinite: vecchia tariffa da lire 15 a lire 20, fino a 30 la nuova. Sulle pelli marocchinate e verniciate da lire 80, vecchia tariffa a lire 75; nuova tariffa. Come e perchè si può asserire che ci fu aumento di 100 per cento?

Sui vetri si va da lire 2 fino a lire 15, vecchia tariffa, a lire 7 e lire 11, nuova tariffa; presi insieme cotesti dazi, come apparisce l'aumento del 70 per cento?

Gli è chiaro che i giovani della Università non hanno in mano di che contraddire codesto professore di dogana, e voi mi direte che nemmeno al Senato occorre trattenersene, ma non è bene svelare tutti cotesti artifici con cui si vuole ingannare se stessi? Si può ben parlarne, si deve anzi illuminarne da quest'alta tribuna il paese, per temperare le lodi obbligate del Governo al negoziatore del Trattato che discutiamo, autore al tempo stesso delle prolusioni.

Ma proseguiamo.

Invero è fuori dubbio che l'abolizione del corso forzoso avrà stretta relazione con questo Trattato.

Io aveva già detto al Senato il 6 aprile 1881: « È la produzione nazionale che deve compiere il riscatto e mantenerlo ». Ed aggiunti di avere udito alla Camera dei Deputati altre profonde sentenze in questo senso, che mi parvero d'oro, e che non ripeto qui per non tediare il Senato.

Laboremus e ci faremo pagare in oro; *laboremus* e il riscatto lo dovremo a noi stessi; *laboremus* e non spenderemo mezzo miliardo nelle bambole, nelle profumerie, nelle mode di Parigi, nei vini spumanti francesi!

In altro modo non ci si riscatta dal corso forzoso, ed anche venuto, l'oro non resterà; sarebbe il primo caso che un paese si liberi dal corso forzoso per avere introdotto dell'oro da fuori mediante un prestito.

Acquisti anche cento scrigni d'oro, se non si lavora si vuoteranno. E come non impensierirsene noi, se s'impensieriscono Francia, Germania, Inghilterra, delle correnti oceaniche che portarono l'oro europeo in America? Come votare alla leggiera un Trattato che vulnera la produzione, quando questa ci torna così indispensabile?

Tutta la storia è là che ci insegna come occorra della forza propria per esonerarsi dal corso forzoso; bisogna che il paese lavori, bisogna che ci siano degli avanzi, degli ammortamenti, dei risparmi; così si è fatto dappertutto, che almeno tutto il paese lavori, lavori e lavori per tenersi in arcione.

Non c'è nè volontà dei Ministri, nè zelo burocratico, nè lusinghe diplomatiche, nè opuscoli, nè sorrisi di grandi banchieri francesi che bastino.

Laboremus, bisogna che ci mettiamo all'opera; sarà allora soltanto che il corso forzoso si toglierà davvero. Ci vorrà della pazienza, sei mesi, otto mesi più o meno di proroga il paese la tollera, invece di vivere sui trampoli.

Ah! se invece di questo Trattato, che opprime la produzione nazionale, si fosse fatto un atto di energia, vi assicuro che tutta l'Italia avrebbe portato (e porterebbe se il Senato vota con me) il suo Parlamento agli onori del Campidoglio!

È la prima volta che il paese si affida con tanta confidenza coi suoi rappresentanti. Abbiamo votato la legge elettorale, la soppressione del macinato, quella del corso forzoso; dove avete visto un impulso così generale nella vita di tutta l'Italia?

Onorevole Magliani, Ella ha detto che il Trattato dev'essere la chiave del suo piano finanziario; io dubito che il Trattato sia la negazione dell'abolizione del corso forzoso.

Mi rincresce dirlo: il Trattato è una jattura; credetelo a me che da 45 anni passo la vita in mezzo agli operai e da 10 anni con intiera indipendenza studio questi argomenti. Non dovetti io dal 1859 al 1866 rimanere fabbricante austriaco, tagliato fuori dal mercato mio italiano, pagare un milione e mezzo di dazio all'Italia in quei 7 anni, e così sperimentare le diverse fasi di protezione e di libero scambio? Mutai poco dopo il 1867 in cui a Parigi rappresentai il mio paese come Vicepresidente di una Sezione nel Giurì internazionale a quella Esposizione mondiale. Vidi che mutandosi i tempi, conveniva modificare le proprie idee, e quanto oggi vi dico parte da una profonda convinzione dell'animo, ispirato dal solo amore e dal solo interesse pel mio paese.

Ora, per tornare a noi, non intendo già di analizzare il bilancio finanziario; non mi perito di chiamarlo un bilancio, che sta in piedi da sè; ma dico che non è altro che un bilancio ordinario se ne confronto le risultanze rispetto agli anni precedenti. Infatti:

nel 1875	c'era un avanzo di	13 milioni;
» 1876	id.	di 20 id.
» 1877	id.	di 22 id.
» 1878	id.	di 14 id.
» 1879	id.	di 42 id.
» 1880	id.	di 28 id.
» 1881	id.	di 49 id.
» 1882	ci sarà un avanzo di	7 id.

Non vi pare liscio il ragionamento?

Poi lo stesso onorevole Ministro disse alla Camera che, nella migliore ipotesi, nel 1883 avremo un disavanzo di 5 milioni e mezzo, nel 1884 di 30, nel 1885 di 8 milioni e mezzo, nel 1886 di 4 milioni.

Ma io debbo stringere su questo punto, e lasciare le mie note analitiche su tutto il bilancio, anche sommarie, per non abusare di sì benigna vostra attenzione. Mi limito principalmente a dimostrarvi qual cespite dia la dogana. L'esposizione finanziaria riposa sull'aumento futuro delle entrate per far fronte alle non piccole passività future. E per l'anno 1882 l'aumento delle entrate è fissato a netto, se non isbaglio, 32 milioni.

Ora, onorevole signor Ministro, ella avrà certo osservato che di quei 32 milioni, 18,827,000 li danno le dogane, 4,559,000 le tasse di fabbricazione, in tutto 23,300,000, cioè circa il 75 0/0, i 3/4 della somma dell'aumento totale. Ebbene, è quello il cespite che oggi volete ferire!

La ricchezza mobile è in aumento di 4 milioni e mezzo, ma io dubito che ciò significhi aumento di ricchezza; ne parlerò più tardi.

Il macinato ha due milioni e mezzo di più.

Il dazio consumo e tabacchi ha una diminuzione che ha una espressione significativa, ed havvi diminuzione anche oggi.

Le ferrovie, poste e telegrafi non danno che 700,000 lire di aumento, ben lieve progresso.

Infatti la dogana è il cespite più curato nei bilanci di tutti gli Stati.

La Francia ne trae 325 milioni, la Germania presso 300, così sarà dell'Austria. La stessa Inghilterra vi fonda una quarta parte del suo *budget*. Noi notiamo al *budget* 140 milioni, perchè abbiamo pur troppo in vista il Trattato; lo stesso Ministro è obbligato a scemarne di 15 milioni e mezzo l'entrata nel preventivo del 1882, perchè ha pensato che le dogane renderanno lire 14,825,000 di meno, e 700,000 di meno le tasse di fabbricazione. Si direbbe quasi un reddito del quale si vergogna il Ministro. Così come il macinato resiste, le dogane resistono. Anche il trimestre attuale rende lire 41,967,478, in ragione cioè di 168 milioni all'anno. No; bisogna sostenere certe teorie economiche; la politica economica dell'Italia è la politica dei popoli grandi, la politica dell'espor-

tazione! Son troppi i denari; le dogane rendono troppo! E così si finisce che quando si sono irrigiditi tutti gli altri cespiti di entrata, e ne rimane un solo di elastico, si debba irrigidire anche quello. E quando tutto è irrigidito, ecco venir fuori il ribasso sul sale! Oh la politica economica meravigliosa! Onorevole Magliani, anche in Russia vuoi diminuire il prezzo del sale, ma come si fa? Con un 10 0/0 d'aumento sopra tutti i dazi doganali. Faccia anch'ella così, ed allora il prezzo del sale lo diminuiremo davvero e i poveri consumatori stia sicuro che non grideranno.

Onorevole Presidente, io non ho più molto a dire, ma se volesse accordarmi cinque minuti di riposo, glie ne sarei grato.

PRESIDENTE. La seduta è sospesa per alcuni minuti per dare all'oratore un po' di riposo.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Si riprende la seduta; i signori Senatori sono pregati di recarsi ai loro posti.

Il Senatore Rossi Alessandro ha facoltà di riprendere il suo discorso.

Senatore ROSSI A. Signori Senatori, io non ho bisogno di ripetere che non ho inteso punto di far la critica al bilancio finanziario, velli mostrare soltanto che il bilancio finanziario si regge da sé, ma non ha nulla da prestare al bilancio economico.

L'onor. Magliani nella sua esposizione finanziaria trovava importante che il risparmio accumulato presso gl'Istituti di credito raggiunga un miliardo. Che somma fa per una nazione di 29,000,000 di abitanti un miliardo di risparmio?

Trentaquattro lire a testa, lì presso. È la quarta parte dei nostri debiti ipotecari, come risulta dagli atti dell'inchiesta agraria, che li fa ascendere a netto a 4 miliardi. Il citato risparmio quindi basterebbe appena a pagare un quarto dei debiti ipotecari. Con due miliardi e più d'imposte il risparmio non basterebbe a pagarle sei mesi.

Io non voglio trattenermi di malinconie. Ma già tutti voi, Signori, conoscete quelle famose tabelle del Mulhal che fecero il giro dei giornali un mese fa, e che ho citato io pure in un opuscolo sulla concorrenza americana.

SESSIONE DEL 1880-81-82 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 13 MAGGIO 1882

Il signor Ministro si rallegra del reddito delle ferrovie. Sicuro! abbiamo fatto, dopo l'epoca che egli ha citato, 3000 chilometri di ferrovie. Bisogna pur che esse rendano qualche cosa, ma non rendono gl'interessi del Consolidato di certo.

L'onor. signor Ministro ha ragione quando dice doversi aspettare le maggiori sicurtà del bilancio dal futuro sviluppo della ricchezza pubblica. Ma siamo in disaccordo sui mezzi: non sarà per mezzo dei Trattati di commercio di questo genere che si svilupperà la ricchezza pubblica; credo proprio il contrario.

Per giudicare della qualità del nostro bilancio economico abbiamo un dato. Basta osservare il nostro movimento commerciale, perchè mi pare che quando si consultano le somme delle importazioni e delle esportazioni coll'estero, possiamo avere anche un criterio delle transazioni interne. Tale è il giudizio anche degli altri Stati.

Si deve proprio restare mortificati quando si vede che il nostro movimento commerciale da dieci anni in qua è immobile.

Prendete le statistiche ufficiali. 2,300,000,000 lire o giù di lì, ecco la media dal 1871 al 1881. Pel 1882 la media non si altera gran cosa.

Così dicasi della differenza fra le importazioni ed esportazioni; le variazioni sono insignificanti.

La Spagna ha un movimento maggiore del nostro, ma la Spagna relativamente produce di più.

La Spagna ha ben altro Trattato di commercio che il nostro; le sue manifatture sono molto più difese verso la Francia che non restano le nostre.

Il Belgio, con cinque milioni di abitanti, ha un movimento commerciale maggiore del nostro.

Il nostro è immobile.

Non havvi tortura di cifre, nè rettorica di dimostrazioni che valgano a distruggere questa immobilità.

Ma immobilità vuol dire regresso; perchè la produzione progredisce tanto quanto, sia nell'agricoltura, sia nell'industria; è dunque la legislazione che l'arresta.

E poi vi è un aumento di un paio di milioni nella popolazione, che nel movimento commerciale non si vede. La legislazione recide i nervi al progresso che anche a questo titolo si dovrebbe avere nella produzione; doppio segno di regresso. Ma allora? Allora io dico,

come disse Bismarck, che non facciamo una buona politica commerciale.

Se vi è qualche oscillazione di cifra, uno o due centinaia di milioni di differenza nelle annate, sapete da che dipende? Dalle piogge, dal sole! dalla flossera in Francia! Si manda fuori più zolfo, più vino; aumenta la esportazione, perchè *natura opera*, ma la legislazione non ci ha che vedere.

Da qui a molti anni la storia delle finanze italiane vorrà essa vedere dai quadri l'influenza che sui medesimi esercitò l'apertura dell'istmo di Suez? dell'anno in cui si è aperto il Brennero? il Cenisio? Non ve ne ha alcuna traccia nelle nostre cifre d'affari, un anno come l'altro; sarà meglio consultare la meteorologia; ed i milioni, soltanto, che abbiamo speso in quelle opere dovranno mettersi sulle pagine della gloria e del passivo.

Guardate la Francia. È ancora il Relatore Teisserenc de Bort che c'istruisce:

« Depuis 30 ans les relations internationales ont pris une extension considérable. Pour la France seule elles étaient représentées en 1859 par moins de 4 milliards; aujourd'hui elles s'élèvent à huit milliards et demi de francs. Un pareil mouvement, qui met en action tant de forces, tant de capitaux, tant d'intelligences et tant de bras dans notre pays ne saurait prudemment être abandonné au caprice des événements et des courants de l'opinion dans les pays étrangers ».

Vediamo già che nel trimestre noi andiamo indietro di 33 milioni, e la Francia va avanti di 300 milioni. Ecco con quale potenza ci misuriamo in questo Trattato.

Non le fa impressione, onorevole Depretis, non le fa impressione questa immobilità? Non si deve dire che siamo fuori di strada? Ma come si può parlare di bilancio elastico, di sviluppo della pubblica ricchezza col termometro assolutamente fermo? Ma pur troppo l'albero dà il frutto che ha.

La Destra la inaugurò, cotesta politica commerciale, e la Sinistra l'ha proseguita come l'ebbe in retaggio, e l'albero dà i frutti che ha! Avete continuata la politica di Destra e ottenete i medesimi responsi dall'economia del paese.

Continuando a fare così le nostre convenzioni,

noi facciamo una politica economica spensierata, e procuriamo ingannare noi stessi.

Un anno fa s'inaugurava l'Esposizione di Milano. La bella occasione, hanno detto i lavoratori di tutta l'Italia! Benissimo, dice il Ministro, nella sua esposizione finanziaria; primo a lodarla fu il fisco!

La Commissione generale del bilancio, nella Relazione dell'onorevole Branca sull'entrata, fa notare che i redditi di ricchezza mobile accertati, non rifiutati, erano 393 milioni, e quelli chiesti dagli agenti 542, perchè il Ministro aveva aumentato di 14 milioni il preventivo all'entrata.

Il Ministro delle Finanze conosce assai bene dove stanno di casa i produttori, quando si tratta di colpirli; lo ignorano soltanto i negozianti dei Trattati di commercio; lo ignora la diplomazia.

Alla Esposizione, l'Italia industriale vi ha rivelata la sua attitudine, la sua volontà, il suo patriottismo; ma potenza no; ricchezza no. Quasi tutte le industrie d'Italia vi concorsero; e che era l'Esposizione di Milano per una nazione di 29 milioni di abitanti? La prendo in parola: se l'Italia economica non è, ma sta per divenire, onorevole Magliani, perchè sbarrarle la via?

La seconda Sezione della Commissione Reale dell'Esposizione ne ha fatto un giudizio coscenzioso colla sua Relazione.

Io che ne fui il Presidente, permettetemi che lo dica, fu un lavoro nel quale tutti i Membri, meno uno, misero ogni cura, e non venne quella Relazione contraddetta da nessuno. La Relazione ha eccitato dei risentimenti, che fino a un certo punto erano legittimi, dalle altre Sezioni che erano tre. Ma il fatto è che, quando ci siamo riuniti per dividerci, sopra 21 Commissari, 12 hanno votato per iscriversi nella Sezione che doveva giudicare delle industrie. D'altronde si aveva il mandato di suggerire al Governo i provvedimenti legislativi atti a far prosperare le industrie, e non si potea non avvertire l'urgenza pei negoziati che pendevano a Parigi.

Tanto il lavoro ad ogni modo rimane nè alcun altro se n'è avuto finora dalle altre Sezioni dalla Commissione Reale.

È una curiosa storia questa della Commissione di Milano.

Quando l'opinione pubblica a Milano ha udito

sussurrare i nomi di alcuni preposti si disse che erano pochi e poco competenti.

Il mio amico, l'on. Berti, nominò una Commissione numerosa e che parve soddisfare l'amor proprio dei Milanesi. Quando la Commissione si divise il suo lavoro, dovevano gli industriali iscriversi nelle Sezioni dove si trattava di agricoltura o di scuole, o di trasporti? No; s'iscrissero nella Sezione industriale. Ed eccoli sotto la solita accusa di interessati; competenti, ma interessati!

Convorrà dunque in seguito che trattino delle industrie gli avvocati, e gl'industriali, di giurisprudenza?

Si è fatto 20 giorni di lavoro serio, abbiamo lavorato con fede, si è dovuto affrettare perchè il lavoro venisse a tempo per il Trattato di commercio; ma disgraziatamente le proposte della Commissione non piacciono, la diplomazia se ne indispettisce.

Se la Commissione avesse incontrato le grazie dell'onor. Berti ne sarebbe stata felice, e ciò le sarebbe bastato.

Ciò non impedisce che rimanga la speranza alla Commissione che il suo lavoro non sia pena perduta.

Non fo lamenti; è una riprova dell'ambiente nel quale ci troviamo.

Mi riservai in ultimo di dare uno sguardo alle condizioni agricole.

Le proteste degli agricoltori, bisogna confessarlo, non sono minori di quelle degli industriali, sono nientemeno che 53 Comizi che hanno protestato.

Il Senato già conosce le differenze che passano tra il regime 1877 e quello del 1881; conosce le discussioni della Camera; dunque non entriamo in particolari. In verità, il sostenere che il regime che si crea col nuovo Trattato all'agricoltura sia migliore di quello del 1877, quando furono gli agricoltori di Francia che fecero respingere il Trattato del 1877, e che contro il Trattato del 1881 abbiamo tanti agricoltori italiani che protestano, è sostenere l'assurdo. Del male bisogna pure ritenere che ve ne sia; non si può negare che siamo in crisi agricola. Qui non potrà nemmeno supporre che a muovere i 53 Comizi che hanno protestato ci sia stato quel tale *Deus ex machina*; qui non vidi esaminare alla Camera elettiva la legatura delle petizioni dei Comizi e la carta.

Mi sorprende che la Relazione ministeriale mostri stupore perchè si parla tanto della concorrenza americana. Ma la concorrenza americana non vuol essere giudicata da Modane o da Nizza. Essa va giudicata sotto l'aspetto mondiale europeo dalle due coste dell'oceano Atlantico.

Agli Stati-Uniti d'America, vinta la questione delle grandi distanze, la scienza e la natura e gli uomini fecero il resto. Ogni lotta europea diventerà impossibile se non vengono dei freni. Fui bene ispirato a volgarizzare in un opuscolo gli studi del dottor Peez, e mi sono onorato di rimetterne una copia ai miei Colleghi quando l'ho pubblicato. Non è che una traduzione, o poco più, perchè il lavoro del D. Peez riguarda molto l'Ungheria e la legislazione austro-ungherese. Non ho pigliato che quelle parti che possono interessare gli Italiani, e fu per molti una vera rivelazione. Se ne sono esitate 3 mila copie.

Io che pure non ho terre, nè feudi, ho mandato otto mesi fa in America, a studiarvi la questione agricola e quella dei trasporti, un segretario. Egli si è spinto fino quasi alle coste del Pacifico nel Far-West, al Canada, nel Texas e in regioni nuovissime, come il Manitoba e il Dakota, dove non s'era visto alcun studioso italiano, e grazie alle lettere del nostro rappresentante, fu dovunque ricevuto benissimo. Di là egli mi mandava questo campione di grano, e chi lo vende è la stessa Compagnia della ferrovia della valle del fiume Rosso, sulle cui linee si producono 9 milioni di *bushels* di grano.

Rimetto questo campione al mio egregio amico l'onorev. Ministro d'Agricoltura, al quale fin d'ora dedico il lavoro che al ritorno del mio segretario farò fare con documenti preziosissimi ed ufficiali sopra questo argomento. Per oggi ci basti sapere che di questo grano, in un anno di discreto raccolto, ne avremo quantità enormi a dodici lire l'ettolitro, posto nel Mediterraneo, mentre noi, nelle nostre condizioni, non possiamo produrne a meno di lire venti.

La coltura di quei paesi è estensiva, è intensiva, ivi abbondano cotone, grani, frutta, legumi e tutti i prodotti più ricchi.

Agli emigranti che arrivano (e ne fu testimone a Bismarck (Dakota) il mio Agente) ivi con un peculio sufficiente per pagare un *homer-*

steads che è una misura di terreno di 160 acri in ragione di dollari 2 1/2 per acro è dato col solo raccolto del primo anno di triplicare il valore dell'acquisto del fondo. L'importazione in Italia di grano americano comincia appena. Undici milioni nell'anno 1879, si è già al 25 % del totale nel 1880; cioè sopra 92,000,000 d'importazione in Italia l'America ci entra per 23,756,000. Verranno importati presto altri prodotti; ultimo sarà, ma forse vedremo il riso e del vino americano in Europa. Non è che oggi l'America importi il riso in Italia, ma pare già che abbiamo perduto Inghilterra, Malta, Austria, Grecia e Levante. Prima si paralizzano le esportazioni; e poi, poco alla volta, si avranno le importazioni.

La questione in fin de' conti, come ho detto in principio del mio discorso, è una questione d'imposte e di noli in gran parte.

Il problema agricolo va studiato con maggiore preoccupazione dai nostri Ministri di Stato. È presto detto che sono libere le nostre tariffe di cereali e possiamo aumentarle. La produzione degli Stati-Uniti d'America influirà enormemente su tutta quanta l'agricoltura europea. È l'Europa che deve difendere soprattutto il suo mercato interno, il consumo interno, e quindi svilupparvi la forza di compera. Ed è la Francia che si fa a capo di questa politica continentale a suo primo profitto, cercando di attrarre nella sua orbita quei satelliti di cui si è parlato anche alla Camera elettiva. E là dove gli agricoltori non vanno d'accordo coi manifatturieri, essa approfitta del dissidio, ed asciuga coi Trattati gli uni e gli altri.

Ecco per chi non è cieco ridotta alla sua vera espressione, ai suoi veri termini la concorrenza.

O che la crisi agraria non è generale, onorevole Berti? Lei che è a capo del Ministero di Agricoltura e Commercio, dica, non è forse vero che i fitti vanno diminuendo del 20 per 100, in tutta Europa? Ma adunque?

Vedete la Francia. Ogni giorno meno avrà bisogno di noi, perchè essa progredisce intensivamente più di noi, ha più capitali, più scuole, più chimica e procede di più in più nella coltura intensiva. Già in oggi (ce lo dicono le sue statistiche del 1881) la Francia esporta oltre un miliardo e 200 milioni di prodotti agricoli e consuma poi nei prodotti medesimi il triplo più di noi perchè lavora su tutta la

linea, perchè ha maggiori industrie, assai più che non ne abbiamo noi ed i salari vi sono più alti.

Ecco il bilancio commerciale di Francia del 1880, escluso soltanto l'oro e l'argento in entrata come in uscita, e scritto in milioni.

Importazione:

Prodotti alimentari.	Franchi 1,983
Materie prime	» 2,224
Oggetti fabbricati	» 448
Merci diverse	» 252
	<u>Fr. 4,907</u>

Esportazione:

Prodotti alimentari, ma-	
terie prime	Franchi 1,366
Oggetti fabbricati	» 1,851
Merci diverse	» 183
	<u>Fr. 3,400</u>

Eccedenza milioni di Franchi 1,507

Come si spiega cotesto apparente disavanzo di un miliardo e mezzo se non colla imponente forza di compra che possiede il mercato interno per la ricchezza che vi scaturisce dal lavoro nazionale?

Ma havvi ancora di più. Il *budget* dello Stato che nell'anno 1865, fra entrate ordinarie e straordinarie era di franchi 2,169,152,542, ha potuto ammontare nel 1879 a 3,368,838,000. Un altro miliardo e dugentomila franchi che si è sostenuto dai produttori francesi.

Il mercato nazionale, lo scambio all'interno, l'aumento nella potenza di compra, i salari, il lavoro, ecco i veri fattori che spiegano le tabelle del movimento commerciale della Francia, e l'attuale suo ritorno alla politica di difesa, assai meglio dei trattatisti che attribuiscono a sè stessi financo il merito de' progressi scientifici.

Negli Stati-Uniti il prodotto dell'industria metallurgica importa 6 miliardi di dollari; quello dell'agricoltura 9 miliardi. Considerate che dopo quanto ho rilevato sulla loro esportazione agricola, essa diventa insignificante rispetto al consumo interno, dove lo spaccio, come udiste, di prodotti alimentari ed agricoli raggiunge 8 miliardi e 100 milioni di dollari mentre l'esportazione non è ancora che di 900 milioni che fanno tuttavia quattro miliardi e mezzo di nostre lire.

Si veda da questi confronti quanto misera sia ancora la nostra produzione. Infatti in questa *magna parens frugum* domina la pellagra. In Inghilterra dove la agricoltura è, si può dire, meno curata, perchè vi sono maggiori sorgenti di guadagno, si mangiano bistecche.

Quando si è giunti a questo di dover rallegrarsi di avere fatto una tariffa convenzionale coll'Austria nella quale il nostro bestiame si esporta a 4 fiorini, dieci lire, si può fidarsi ai Trattati per pensare a rilevarsi, si può firmare il Trattato franco-italiano? che vi giova?

A noi occorre ribassare le spese della produzione come ci va ad arrivare la Francia.

Essa nel 1791 pagava 240 milioni di fondiaria e nel 1874 ne pagava 167. La Francia ha 47 centesimi di sovrimposta, noi abbiamo una lira.

Leone Say non può ancora abolire la sovrimposta, ma vuole abolire l'imposta erariale e ci arriverà prima che noi alla perequazione.

Io credo che prima che la perequazione metta gli animi e le cose a posto, ci vorrà del tempo assai. Intanto l'imposta, è un fatto, vi diminuisce la proprietà. Se non diminuite l'imposta, il capitale rende tanto di meno e la proprietà resta scemata. Presto detto che la proprietà fondiaria in Italia rappresenta un dato valore. V'hanno Province, Comuni, tenimenti, dove questa proprietà è quasi zero. Quindi è necessario non dimenticare che la soluzione del problema, come la sua responsabilità, essendo in mano nostra, non dobbiamo avanti ogni cosa gettare al primo che viene il nostro mercato. Il primo mezzo a non depauperarsi è il mandare fuori meno che sia possibile quel denaro che sostituisce il lavoro. Il primo dei mercati, anche secondo Adamo Smith, è il mercato proprio. Non lo vendete, che i tempi si fanno brutti!

Nella Provincia di Vicenza vi hanno due piccole città, una puramente agricola, l'altra agricola ed industriale, le quali hanno la stessa cifra di popolazione o giù di lì. Ebbene, il consumo della prima in grani, in carne, in legumi, frutti, ecc. è la terza parte poco più di quello della città industriale-agricola.

Pensate quale consumo si avrebbe, se in Italia si lavorasse come si lavora in Francia? Cedendo il mercato interno si scema la forza.

di compra e per di più si manda fuori il proprio denaro.

E noi che facciamo? Il Trattato del 1877 peggiora quello del 1863; il Trattato del 1881 peggiora quello del 1877. Quali sono i provvedimenti che abbiamo presi per ripararvi? Abbiamo menato delle percosse a noi stessi. Dapprima si cominciò a levare i dazi di uscita. Già non il nostro, ma si fece con ciò l'interesse dei francesi. E poi? ribasseremo le tariffe ferroviarie, e una circolare del Ministro dei Lavori Pubblici ve lo fa sperare.

Stà bene, ma allora esse vi renderanno meno; non importa. E poi? ribassate i dazi comunali. È presto detto, ma per tutto questo, bisogna avere da sostituire altre imposte od altre entrate. E dopo tutto sarete obbligati a diminuire il costo della produzione con altre entrate, le quali vadano in luogo della imposta fondiaria costituendo così un perpetuo circolo vizioso che non siamo capaci di rompere, perchè la nostra politica è anti-economica, è la politica del *carpe diem*.

Ed io pure mi preoccupò meno del momento presente quanto dell'avvenire, quando osservo che dal 1878 a questa parte le condizioni agricole si sono talmente trasformate da arrecare un serio malessere per tutti.

Ogni nuova linea di ferrovia che si apre, oppure ogni nuovo canale, modifica le condizioni di scambio fra un paese ricco ed un paese povero. La Francia progredisce anche nei suoi canali interni. Essa vuole mettere in comunicazione il mar Mediterraneo coll'Atlantico. E già si è offerta da parecchie Camere di commercio una somma di 60 milioni per far questo canale sopra Marsiglia. Tutti coloro che sono ricchi diminuiscono le spese di trasporto, e aumenteranno la concorrenza sempre più come già si vede nelle manifatture. Quando si tratta di convenzioni che durano molti anni, alle scadenze diventano più gravi.

È doloroso che la Relazione dimostri che queste idee non sono ancora divise dal Governo, quasi che non parlassero l'inchiesta agraria, l'inchiesta sulla pellagra, sulla emigrazione, le espropriazioni di fondi, l'anemia dei lavori agricoli.

Onorevole Berti! Io credo che nel Ministero dell'Agricoltura non si troverebbe uno che pro-

clami la difesa del lavoro nazionale, nel senso che l'intendo io, a pagarlo a peso d'oro.

BERTI, *Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio*. Ne parleremo domani.

Senatore ROSSI A. Colà sono tutti ancora della scuola allegra. Anche l'onorevole Magliani la pensa in modo alquanto fidente sulle condizioni agricole.

Nel 3 maggio 1878 egli pronunziava al Senato le seguenti parole: « I proprietari di terre sono quelli i quali hanno meno ragione di dolersi delle misure fiscali che aggravano il paese. Ognun sa che tutte le imposte in Italia sono state aumentate del 100 per cento, la fondiaria soltanto del 70, e d'altra parte la perequazione dell'imposta fondiaria, che è stata sempre invocata come opera di giustizia e desiderata e richiesta nell'interesse della finanza, è stata fin qui ritardata, nè sappiamo ancora quando potrà essere decretata dal Parlamento e posta in effetto ».

E qui si riproduce la teoria dello Scialoja, che io non ho mai potuto capire, colle seguenti parole: « Vogliate considerare che l'imposta sulla terra è quella che meno grava sul proprietario, imperocchè pesando sulle terre da lungo tempo è già scontata nel prezzo. Non influisce sulla rendita netta nè sul prezzo dei prodotti, ecc., ecc. »

Poi dice: « L'industria agraria è stata meno oppressa dalle gravezze che sono precipua causa di decadenza dell'industria manifatturiera ».

Meno male che allora dichiarava essere l'industria manifatturiera in decadenza!

Ora sarebbe in fiore! Ma dei giudizi dell'onorevole Magliani sull'agricoltura non saranno nemmeno persuasi i Comizi agrari.

Infatti è sempre quel benedetto pensiero economico che ho descritto, il quale ha tracciato ed ha creato l'ambiente in cui ci troviamo, il quale non si modifica che assai lentamente, se non vi riescono neppure coloro che lo vagheggiarono come cittadini e che non poterono mutarlo nemmeno divenuti Ministri, com'è dell'onorevole Magliani.

Fata trahunt, convien dire così.

Veda, onorevole Magliani, io le citerò proprio un suo confratello in economia politica, Emilio De Laveleye, in quelle sue famose lettere sull'Italia del 1878-1879: « Vous ne soutiendrez la

concurrency que par des salaires très-bas, c'est-à-dire à condition d'avoir une population ouvrière très-misérable ». Per un monito che viene dall'estero e da un liberista, non c'è male.

Noi dobbiamo ammirare il nostro bel cielo, il nostro bel mare e lasciar che gli altri ci mandino i loro prodotti, perchè non potremo mai spuntare la concorrenza, a meno di essere una popolazione di miserabili. Stupendo!

Ultimo rifugio dei difensori del Trattato fu spaventare gli esportatori collo spauracchio delle tariffe autonome. Si dice: Come volete che l'Italia vinca in una simile lotta colla Francia? Siamo deboli, la Francia non manda all'Italia che 300,000,000 e noi 500,000,000 di prodotti alla Francia.

E poi, dove mettete le consuetudini di scambio, dove volete che mandiamo la nostra roba? Non sapremo cosa farcene, converrà gettar via il nostro olio nel mare, e col vino far rossi i nostri fiumi; lo zolfo lasciarlo nelle viscere della terra. Mentre la Francia è lì, così vicina. E si compongono ed aggiustano de' quadri statistici che in qualche modo accarezzano questi pregiudizi. È questo il linguaggio dottrinario ufficiale.

Sì, o Signori, la Francia si è armata di una tariffa generale di difesa, noi siamo stati inerti. Ma diamo uno sguardo alle statistiche francesi, le quali alterano sensibilmente il quadro della Relazione ministeriale. Per la differenza dei valori che c'è fra le tariffe, l'istesso negoziatore del Trattato dice: « Nelle trattative coi delegati francesi le cifre delle statistiche italiane esagerano di molto l'importanza dell'esportazione italiana perchè vi si comprende una quantità considerevole di merci in semplice transito ». Oltre di questo havvi l'imperfezione delle nostre tariffe dei valori.

Vedesi dunque a che vanno a ridursi i 470 milioni esportati dall'Italia in Francia nel 1879, se la Francia non li ammette che per 357 milioni; nientemeno che 25 0/10 sotto la cifra esposta.

E di che specie sono questi prodotti?

Sono prodotti alimentari per milioni 156; materia prima per milioni 153; oggetti lavorati per milioni 22; merci diverse per 25. Con questa qualità di prodotti, e tanto più se si rivede la tariffa generale, chi avrebbe paura delle tariffe autonome?

Infatti, gli olii d'oliva, che noi figuriamo di esportare in Francia per 41 milioni (anno 1879), la Francia li segna nelle sue Tabelle per 31; i cappelli di paglia noi li segniamo per 4,904,000, la Francia per 3 milioni e mezzo; le uova noi le segniamo lire 13,741,000, la Francia lire 6,100,000.

Dunque, per non dire che degli anni 1879 e 1880, le statistiche francesi che non hanno motivo alcuno di diminuire le cifre, notano l'esportazione nostra di 357 anzichè 471 milioni, nel 1879, e di milioni 398 invece di 503 nel 1880. Poi vengono in esportazione i prodotti enumerati egregiamente dal nostro Relatore, tutti alla Francia necessari perchè dipendono dalla qualità, come gli olii che sono molto migliori degli olii spagnuoli; i marmi di Carrara che non si sostituiscono così facilmente; i guanti che nessun paese li fa a buon mercato quanto l'Italia; delle conterie che non si fanno che a Venezia; i fichi e tutte le altre produzioni naturali, che sono un fatto economico, cioè di stagione, o dipendono dalla vicinanza come le carni fresche, convenzionate perchè *necessarie*, il pollame che certo si preferisce pigliare in Italia e non nella Rumenia, o nella Svezia.

Le rappresaglie non chiuderanno il Cenisio. Invece la Francia deve temere le tariffe autonome italiane perchè è trasgredita nel Trattato ogni reciprocità, ad esempio, nelle voci dei tessuti, maioliche, cascami di seta lavorati, cappelli di paglia, le nostre tariffe sono 1/3, 1/4 delle francesi all'entrata in Francia. A queste condizioni se havvi danno, il nostro sarebbe supponiamo del 5, quello della Francia del 95.

Non conviene esagerarli questi inconvenienti momentanei; gl'interessi non vanno per rancori; la vicinanza non si diminuisce con la tariffa; le consuetudini non cambiano dall'oggi al dimani.

Bisogna vedere che cosa importa la Francia dalla Germania, e dagli altri paesi; coi quali non ha Trattati di commercio.

Non so capire perchè, se noi non promulghiamo la tariffa autonoma, non potremmo esportare nè bestiami, nè qualsiasi altra cosa in Francia.

Ecco dalle statistiche ufficiali della Francia la sua importazione di prodotti alimentari da differenti Stati ed a tre diverse epoche:

SESSIONE DEL 1880-81-82 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 13 MAGGIO 1882

	1865	1874	1879
Dall'Italia Milioni	49	66	156
Dall'Inghilterra »	25	38	41
Dal Belgio »	40	75	110
Dalla Germania »	37	68	120
Dalla Spagna (1868) »	31	70	122
Dalla Svizzera »	18	12	20
Dagli Stati Uniti »	0,6	44	469
<hr/>			
Totale Milioni	200,6	373	1038

Di tale enorme supero in 14 anni quali sono le cause? Non certo l'aumento della popolazione, che è stazionaria o quasi in Francia, e colla perdita dell'Alsazia-Lorena per giunta. Nè, tranne i vini, può dirsi che la produzione alimentare decada in Francia, chè anzi è buonissima la media del quinquennio 1873-1878, pubblicata dagli annali ufficiali del commercio col l'estero, cioè:

» Ettolitri 250 milioni in grani	
» 143 » in farinacei	
» Franchi 495 » in legumi	
» 105 » in frutta	

senza accennarne altri.

Quali Trattati legano la Francia colla Germania, colla Spagna del 1868, cogli Stati Uniti?

Le rappresaglie sono in gran parte dunque spauracchi diplomatici. E se nei Trattati non si discute che il tornaconto, pensate almeno al prezzo di sangue che costa il nostro mercato.

Non havvi nimistà economica alcuna tra il Nord ed il Sud dell'Italia; ma se le cose venissero ad un punto che occorresse ravvederci, quanto sperpero soltanto in questi cinque anni! Quanto sperpero di forza per fondarci in quell'armonia, di cui vediamo un esempio così bello nell'Ungheria e nell'Austria!

Se si dovesse venire a questo, chi ne pagherebbe le spese? Le pagheranno tutti; il male dell'uno non salva quello dell'altro.

L'onorevole Ministro degli Esteri asserì alla Camera dei Deputati, che l'esperimento di sette mesi dimostrò la necessità del ritorno alle tariffe convenzionali.

« Mi scusi, onorevole Mancini, non fu dimostrato nulla; il paese non è stato niente grato che la diplomazia si affrettasse ad offrire alla Francia la clausola della Nazione più favorita. Anzi, se si fosse continuato come que' sette mesi,

sarebbe stata una buona prova; non si è fatta, ed è male che non si sia fatta. Il paese non è rimasto per nulla contento. La Francia piuttosto ha fatto la voce grossa: bisognava udire le squadre de' suoi viaggiatori di commercio; bisognava leggere i giornali, come ne erano spaventati i Francesi. E dire che la nostra tariffa generale, assai più bassa della francese, non è propriamente un capolavoro. Dicasi piuttosto che si scambiarono dei favori, dei favori diplomatici. Ma se il Parlamento ci entrasse un po', io credo che le cose, anche non facendole bene, le faremmo meglio della diplomazia, quando questa entra nel campo economico. Io non parlo del danno della Francia, non lo desidero; ma colle tariffe autonome, ripeto, il danno nostro sarebbe stato infinitamente minore di quello che ne risentirebbe la Francia.

Ora io non posso non tener conto del sentimento nazionale, che è una gran forza, e mi pare che non era questa un'occasione a negligersi per affezionare l'Italia che lavora, coll'Italia ufficiale che fa le leggi. Dovevamo rallegrarci di questo universale affiatamento del paese co' suoi rappresentanti. Invece, il vantarsi espansionisti, noi nati d'ieri, carichi d'imposte, travisare la ricchezza, immaginarla dove non c'è, trascurarla dove c'è... ebbene non lo farebbe il Parlamento!

La diplomazia ha troppe tentazioni. Non accuso gli uomini, è necessario ripeterlo la terza volta? noto, accuso il sistema. Sappiamo che la politica estera è in buone mani; ma di natura sua la diplomazia è troppo tentata di annacquare il concetto delle alleanze politiche; può essere impaziente di raggiungere uno scopo anche piccolo, anche effimero, colla promessa di un dono grandé e per un impegno lungo. Il Parlamento anzi tutto è nazionale, è italiano. Lo è anche il Governo del mio paese, ma la diplomazia è costretta ad essere in molte circostanze cosmopolita.

Io, posso ragionar male; onorevole Mancini; ma ragiono da Italiano, ragiono col cuore.

Il di lei nome illustre è già consegnato alla storia, per i suoi meriti, nella giurisprudenza, considerati sì in Italia che fuori, ma non passerà alla storia per i suoi meriti nella pesca del corallo, nell'allevamento del bestiame, nè per l'esportazione del chinino e degli zolfanelli. (ilarità).

Moltiplici sono i *diritti*, ma io dissi fin da principio che il primo di tutti i diritti, è quello di vivere.

Or bene, tratto a concludere ormai, per quanto grande sia il rispetto e la stima che io professo agli uomini che governano, io dico loro: col Trattato voi fate una cattiva politica.

Io ho letto attentamente le parole pronunciate dall'onorevole Mancini alla Camera dei Deputati ed ho notato due periodi che qui rileggo; uno è questo:

« Coloro che attribuiscono alla conclusione del Trattato una interpretazione politica, mostrano di comprendere assai male la politica del Governo, la quale, ecc. ecc. »

L'altro che segue subito dopo è questo:

« L'approvazione del Trattato non sarà un voto politico, ma produrrà naturalmente benefici effetti anche nell'ordine politico ».

Io ci ho pensato tutta una notte su questi due periodi e non sono stato capace di spiegarmi il senso di quelle parole, e come vadano cuciti insieme.

« Ragioni politiche » ho udito mormorarsi da alcuno. Ebbene, si comprese il patriottismo italiano nel compromesso del 1862 dopo Solferino; non si comprenderebbe un compromesso politico nel 1882, e non ne dico le ragioni. Il Senato le indovina, o per meglio dire le conosce, come le conosce il Governo.

Ma havvi oggi un regno d'Italia a riconoscere? Abbiamo noi il nemico alle porte? Ma d'onde i timori inesplicabili, quando vediamo la Rumania resistere a firmare il Trattato col' Austria? Nato da ieri, quel giovine regno, con un'armata di contadini, ma cuor di nazione, resiste all'Austria.

Si può mai essere militarmente forti, finanziariamente ed economicamente deboli?

Vogliamo essere teoricamente coi Tedeschi, subbiettivamente coi Francesi?

Quale valore potrà avere la nostra alleanza? O diveniamo noi il prezzo di un componimento politico fra terzi?

Io dico di più: il paese non si sente attratto nell'orbita della repubblica francese.

Il mondo elegante, i sarti aristocratici, i saloni dorati, saranno tratti verso Parigi. Io lo deploro, perchè credo che l'Italia basti a se stessa; non ha bisogno di Trattati di commercio per farsi venire fino i fiori freschi da Pa-

rigi; ma nego che, oggi almeno, esistano in Italia simpatie politiche verso la Francia; e se ce ne sono, dico che sono simpatie impure e che noi col Trattato di commercio queste potremmo accrescerle incoraggiando i partiti estremi.

Ha Ella riflettuto, onorevole Mancini, che il Trattato di commercio col Belgio è riuscito per un colpo di mano di Frère-Orban, e a votarlo il giorno prima era forse respinto? Rifletta ora la posizione del Ministero Sagasta rimpetto al ritiro di 83 Senatori sul voto del Trattato di commercio.

Non le ha fatto impressione il secondo rifiuto dell'Aja e quello di Lisbona?

Non le pare che rimaniamo pressochè soli come attratti nel raggio di questa potenza che si mette a capo della nuova politica continentale, la quale non accomoda nè l'onorev. Ferrara nè me? Francamente, questo voto non peserà mai sull'animo mio. Si chiamino pure le odierne opposizioni ai Trattati poco giusti di commercio col nome di coalizione di bassi interessi, non me ne cale affatto.

Non saremo schiavi almeno della inconsciente autocrazia diplomatica: rimarremo, se non altro, Italiani nel cuore.

Nè la diplomazia fu più fortunata in finanza.

Io già l'ho detto, anche in finanza andiamo innanzi col *carpe diem*.

Si congiungono appena *les deux bouts*, come dicono i Francesi. Che Dio ci allontani ogni nube politica, che benedica le nostre terre!

Allorquando si emise il prestito, pare che un gran banchiere dicesse: Intendetevi sopra Tunisi, ed il prestito nato in Inghilterra si è portato a battezzare in Francia. Io non lo credo, ma se così fosse la cerimonia è finita male.

Ah, se anche per la finanza italiana si curassero invece di sperperare con adulterio, per quanto incolpevole, le forze italiane, col sentimento nazionale verrebbero a rialzarsi anche le nostre finanze più presto.

Nè più felice fu la diplomazia in economia. Tutto il mio discorso lo ha dimostrato.

Or bene: il Trattato, in politica, è per lo meno un mistero; in finanza, è un pessimo affare; in economia, un suicidio. Non toccai le ragioni politiche sociali, le quali, brevi, concise, tengo in petto per ora e discendo all'*aut aut* che ci ha messo innanzi il Governo. E poichè ogni emendamento è impossibile, io at-

tendo di udire dal Governo, come il Trattato è indispensabile? come è urgente? qual prezzo? quali garanzie?

Io non ho alcuna fede in quegli ordini del giorno, che si possono chiamare i satelliti del voto adesivo di un Trattato di commercio, e che si accettano così facilmente, come quello che ho letto poco fa.

E della scarsissima mia fede, chiamo a testimoniaio lo stesso Senato sugli ordini del giorno che uscirono dalle nostre discussioni sul Trattato del 1877.

Ribasso dell'imposta! chiedeva un ordine del giorno del nostro compianto Collega, Gioacchino Pepoli.

Che ne fu? Nulla.

Ribasso di tariffe! domandava il nostro carissimo Collega De Cesare, che mi duole sapere ammalato.

Che ne fu del suo ordine del giorno? Nulla.

E il ribasso dei dazi comunali domandati dall'onor. Magliani, Senatore, e lo sgravio delle materie prime nei Comuni, sa egli, Ministro, a che punto sono?

Delle condizioni della navigazione e della pesca di cui si è fatto interprete l'on. Brioschi per parte dell'Ufficio Centrale, e del relativo ordine del giorno accettato dal Governo, che ne è stato? Nulla di nulla, anzi peggio che peggio.

L'unico ordine del giorno salvato dal naufragio fu quello dell'onor. Vitelleschi, che mira una trasformazione di trattamento sugli oggetti di collezione e di cui si è fatto menzione anche nei processi verbali delle Conferenze. Quella la vittoria, la conquista del 1877: modificazione del dazio di uscita sugli oggetti di collezione.

I Colleghi avranno già riletti in questa circostanza i nostri resoconti del 1878.

La teoria diplomatica insegna quale valore abbiano questi ordini del giorno, e non conviene fare violenza alla fede di nessuno.

Il Governo pone un quesito assoluto, chiede una risposta assoluta.

Io attenderò dalla cortesia degli onorevoli Ministri le loro risposte, se non a tutte, almeno alle principali mie domande ed osservazioni.

Non già perchè io voglia dare il mio voto di adesione al Trattato: non lo posso dare; ma per usare delle forme più amichevoli possibili, pigliando esempio a ciò dalla ripulsa

francese. Così mi riservo di mandare una proposta al banco della Presidenza quando gli onorevoli signori Ministri mi avranno risposto.

E a voi, onorevoli Colleghi, faccio i miei più vivi ringraziamenti della vostra prolungata e veramente benevola attenzione, giacchè io mi sento di non avere nessun'altra autorità, se non quella di aver parlato colla più profonda convinzione, e con nessun'altra vista che il miglior bene del mio paese.

(Vivi segni di approvazione.)

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Senatore Alvisi.

Senatore ALVISI. Ispirato agli stessi sentimenti del bene della patria, coi quali ha chiuso il lungo ed erudito suo discorso l'onorevole mio amico il Senatore Rossi, a me, che in tutta la vita ho fatto della carriera politica una missione, e che da tanti anni studio i problemi e le questioni economiche che possono migliorare la condizione del nostro paese, tutelarne l'indipendenza, permettete, onorevoli Colleghi, che assai più brevemente di quello che ha fatto il mio amico Rossi vi esponga per quali idee e per quali principî, affatto opposti ai suoi, io venga a una differente conclusione.

È certo che i Trattati commerciali si fanno fra nazioni le quali hanno interessi comuni fra loro e scambiano fra loro i prodotti delle loro terre e delle loro industrie. È naturale che il primo scopo dei Trattati fu la finanza piuttosto che l'economia e la politica; in quanto che i Governi, avendo esaurite tutte le fonti di produzione per trarne i tributi che erano necessari alle spese del loro mantenimento, così dovettero trovare una nuova fonte di entrata facendo pagare tasse più o meno gravi alle produzioni che venivano da paesi vicini o da paesi lontani.

Questa è la storia dei dazi di consumo e delle dogane, che non ha bisogno di dimostrazione. Però è naturale che quando i prodotti importati diventarono di maggiore necessità e di uso più esteso ma furono aggravati di forti tasse, i popoli impazienti si siano commossi e abbiano domandato ai rispettivi Governi, se era possibile di diminuire le tasse d'importazione, minacciandoli altrimenti di fare una rappresaglia sulle merci scambiate, e forse anco della guerra sciagura sempre tremenda, molto p^a

nazioni tanto vicine. Di qui l'origine e la necessità dei Trattati di commercio.

Da questa semplice esposizione di fatto nasce evidentemente anche la ragione del Trattato presente.

Senonchè, esaminando le Relazioni sul Trattato di commercio fra la Francia e l'Italia, presentate alla Camera ed al Senato, fatte dagli uomini competenti che hanno pure studiato questa materia, non trovo che il loro voto sia interamente favorevole a un tale contratto; se poi alle Relazioni delle Commissioni si aggiungono i discorsi degli oratori principali che hanno parlato nell'altro ramo del Parlamento nostro e l'autorevole opinione dell'onor. Rossi, allora si troverebbe di che dire non solamente sul Trattato per sè stesso, ma su tutte le voci che furono convenute nella reciprocità della tassa doganale.

A questo proposito io non posso a meno di osservare che vi era un sistema ben facile per poter preparare una tariffa generale, che desse possibilità a tutte le Nazioni di rispettarla e che servisse nello stesso tempo ad aumentare la massa delle merci che si scambiano con la importazione e la esportazione.

Ma a differenza dell'onorevole Rossi, io avrei diviso tutti i prodotti in tre grandi categorie, cioè: « materie di necessità, materie di uso e materie di lusso ».

Metta il caso, l'onorevole Ministro delle Finanze - e con lui vi badi l'onorevole Ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio - che per queste tre categorie di prodotti si fosse fissato un massimo di tassa, cioè: « il due per cento per quelle di necessità, il cinque per quelle d'uso ed il dieci per quelle di lusso » si sarebbe formata una media del 7 per cento, che applicata ai soli 3 miliardi - che a tanto sommano oggi le nostre esportazioni ed importazioni - si avrebbe immediatamente un'entrata di oltre 200 e più milioni. Ora, coi Trattati potete voi conseguire questa somma? No, dal momento che il massimo raggiunto, vigenti i Trattati, è, negli anni migliori, dai 120 ai 140 milioni; dunque senza Trattati, facendo una tariffa generale *ad valorem*, che per la sua modicità e discrezione non poteva trovare opposizione presso nessuna potenza vicina o lontana, voi stessi vorreste sicuramente una buona operazione finanziaria e politica.

Ma l'onorevole Senatore Rossi ha detto: Non bisogna stipulare un affare unicamente utile al bilancio dello Stato, bisogna anche che giovi alla pubblica ricchezza, procurando l'aumento del lavoro e della produzione. Io che professo teorie ben differenti da quelle da lui sostenute, rispondo: Quando noi avessimo conseguito da questo solo cespite di entrata una somma da 50 a 60 milioni in più di quella che ora si ricava, noi potremmo allora avere i mezzi per diminuire le imposte che pesano enormemente sulla produzione, e richiamare tutte le forze del Governo all'indirizzo della nostra operosità agricola e manifatturiera. Ecco come dal lato economico risponde sempre la giustizia delle tasse e la modicità loro. Se invece le innalzano, come hanno fatto e sembrano volere tutti gli Stati europei, ne nascerà che, oltre al caricare il popolo di molti milioni in più per le spese di consumo, avremo la mano d'opera che crescerà di prezzo. Quindi la merce diventando più cara, l'esportazione si farà minore per il diminuito consumo all'interno ed all'estero; quindi colla scemata ricchezza si avrà diminuzione nella prosperità generale. Questi sono i fatti che si sono svolti costantemente nell'applicazione di principî così detti protettori, ai quali riparano fino a un certo segno i Trattati internazionali.

Il mio amico Senatore Rossi, come prova della sua asserzione, disse che gli Stati anglo-americani sono i più ricchi e prosperosi del mondo.

Intanto egli converrà che bisogna separare l'Inghilterra dall'America, inquantochè l'Inghilterra professa in massima la teoria liberale che io ho indicata; l'America poi ha una ragione assolutamente eccezionale per vantare la sua ricchezza economica, sebbene la prosperità dei suoi bilanci derivi unicamente dalle tasse di dogana, cioè dai dazi sulle importazioni delle manifatture d'Europa. Intanto bisogna pensare quale trattamento abbiamo fatto ai prodotti americani. L'Europa che ne approfitta, ha forse accettato i principali prodotti americani senza mettervi tasse e molto considerevoli?

Il tabacco, il petrolio, il caffè ed in generale tutti i coloniali non sono tutti tassati e non formano la principale risorsa delle dogane europee?

L'America quindi non avrebbe fatto altro che rispondere al poco favore che l'Europa ha dimostrato in riguardo ai prodotti americani.

Ma ben lungi dall'idea di rappresaglie, l'America ha diritti e ragioni più evidenti e più eloquenti, e sta nella natura della popolazione americana.

La popolazione americana di chi è formata e con chi aumenta?

Di gente di tutti i paesi, appartenente a tutta la società, ma specialmente di quelle classi lavoratrici che non trovano sufficiente modo di vivere nei loro paesi.

Cosa dà l'America a questi spostati che vanno a cercare da vivere lavorando, e preparano la sua ricchezza industriale ed agricola?

L'America dà loro ciò che l'ingrata patria lor nega, gli *elementi* necessari al lavoro; quindi dà terre per nulla, strumenti da lavoro, abitazioni, mezzi di trasporto, somministra ancora nei suoi centri cittadini tutti i raffinamenti della civiltà e del progresso.

È quindi giusto che i popoli delle Americhe, che ricevono senza imposte il grande beneficio della proprietà e degli strumenti del lavoro, per procurarsi tutti i mezzi di poter vivere in un paese civile e il più avanzato nelle libertà civili e politiche, è ben giusto, ripeto, che i Governi degli Stati Uniti traggano quasi dalle sole dogane di che far fronte alle pubblespese, quando offrono ai loro abitanti le forze naturali e le artificiali che valgano a fornire in copia il *denaro* per poter pagare qualche cosa più le cose di piacere e non assolutamente necessarie alla esistenza.

È così che bisogna spiegare la causa vera delle apparenti contraddizioni notate dall'onorevole Rossi, quando si vuole entrare nel *mare magnum* delle statistiche e dei paragoni; non conviene andare in cerca dei fatti singoli per difendere un principio che vi può dare ragione per un momento, ma che invece, considerati nel loro complesso, vi creano un tutto economico di così grande importanza che si lega a molteplici rami della pubblica economia e specialmente serve di base alle finanze di uno Stato.

Nel sentenziare sopra le condizioni sociali e morali delle Nazioni, bisogna esaminare i fenomeni della produzione e del consumo, se si vuole scoprire la verità e trarne utili insegnamenti per i nostri legislatori.

E valga un esempio: crede l'onorevole Rossi che la Francia avrebbe sostenuto tutti i danni della guerra del 1871 se Napoleone III non avesse preparato la sua ricchezza, la sua potenza economica precisamente col togliere i privilegi, col diminuire i monopoli, col fare trattati commerciali, in una parola col rendere libera, trasformandola, tutta l'economia della Francia? Crede Ella che la Nazione francese avrebbe altrimenti risparmiato quei dieci miliardi in contanti che ha speso fra la tassa e le spese di guerra? Crede forse che avrebbe sofferto senza accasciarsi, la perdita di altri 10 miliardi che rappresentano la sospensione del lavoro; e la cessata attività della sua importazione ed esportazione? Dove li avrebbe trovati 20 miliardi da gettare nella burrasca del 1870, per ritornare dopo un anno nello stato così sereno; che pareva non avesse perduto un miliardo?

La causa di tanta prosperità conviene precisamente cercarla in quelle leggi organiche di libertà economica colle quali Napoleone III ha fatto una politica contraria a quella del re borghese; cioè soppressione di tutti i privilegi, e dei monopoli, ribasso di tutte le tariffe doganali nel doppio movimento commerciale mediante i Trattati con quasi tutte le potenze Europee.

Vede, il Senatore Rossi, come veniamo a conseguenze diverse per effetto di quella libertà che egli vorrebbe riformare, volendola far ritenere causa di inerzia e di miseria, mentre invece è stata causa di operosità e di ricchezza?

Non parliamo dell'Inghilterra che con la libertà del commercio ha prodotto la medesima trasformazione nelle sue leggi finanziarie ed economiche, *causa* evidente della grande ricchezza che tutti ammiriamo. Basta il fatto che ho veduto notato in una pubblicazione recente, che la ricchezza mobiliare, sulla quale si paga la tassa equivalente alla nostra della ricchezza mobile, che pochi anni fa figurava per cinque miliardi, ora è salita a quindici miliardi. È ben differente dei pochi milioni che quasi nello stesso tempo l'occhio del fisco ha scoperto nelle povere industrie d'Italia.

E come ciò avvenne? forse l'Inghilterra innalzò la sua tariffa generale all'epoca del primo Impero, quando fu comandato il blocco continentale, e ordinata una tariffa impossibile

dal più potente guerriero, divenuto l'imperatore il più assoluto del mondo? No, Signori, l'Inghilterra aprì invece i suoi porti, e disse a tutto il mondo: portatemi pure ciò che volete, e comperate pure ciò che desiderate; e così si è preparata quella ricchezza che la rese vincitrice nella terribile e lunga lotta contro la Francia; mercè il 1° Napoleone, fatta arbitra dell'Europa, e poi si mantenne la nazione più doviziosa e più potente di Europa.

I migliori economisti, gli scrittori più robusti del mondo in senso della libertà, sono inglesi, le opere dei quali volgarizzate e commentate dai dotti e dagli statisti di tutte le nazioni sono state raccolte in una preziosissima e vasta pubblicazione, lavoro (l'Enciclopedia economica) dell'onorevole Ferrara, ora continuata dall'onorevole Boccardo, entrambi Colleghi nostri. Le considerazioni sui Trattati commerciali riportate in questa Raccolta collimano tutte in uno scopo; difendere cioè la libertà del commercio, abbassare il più possibile le tariffe di scambio. Cominciando dall'illustre defunto Scialoja con la traduzione dell'aureo libro *delle Armonie* di Bastia e venendo agli uomini nostri i più riputati, che scrissero di economia politica e di legislazione economica, tutti hanno propugnato dottrine che non meritano certamente le censure, e molto meno il disprezzo dell'onorevole Senatore Rossi. Tanta scienza iniziata in Italia dal Canonico di Siena, Bandini e dal veneto Ortes, che trattarono del libero commercio dei grandi prima di Cobden; tutto insomma questo patrimonio scientifico di diversi Stati del mondo - forse prima l'Inghilterra moderna - concorda con questo concetto di libertà commerciale mediante i Trattati.

Nè può andare esclusa l'America in cui i liberisti sono numerosi, concludenti e pratici quanto gli economisti d'Europa.

Essi confermano il mio apprezzamento che il cespite principale di entrata delle dogane viene dalle tariffe elevate sulle importazioni, sui prodotti manufatti stranieri. Essi riconoscono che questo sistema d'imposte era reclamato, come ho detto, dalla necessità che avevano i Governi delle Americhe di accordare gratuitamente i mezzi di lavoro e di produzione agli emigranti poveri di tutta Europa che ivi arrivavano, disperati di ogni soccorso della loro patria nella lotta per la vita.

Dunque non bisogna esaminare con sottigliezza se questo o quel prodotto è colpito dalle tariffe convenzionali nei Trattati di commercio; bisogna invece considerare se nel loro complesso questi Trattati mirano allo scopo che volete raggiungere, e che è necessario in qualunque buon Trattato, cioè d'aumentare le risorse delle finanze nello stesso tempo che s'imprime uno slancio nei produttori a migliorare l'economia del paese, cercando colle reciproche concessioni di avvicinare per quanto è possibile gli operai delle nazioni, onde togliere ogni pretesto a dissidi e a rancori che tosto o tardi preparano le ingiuste cause di guerra.

Mi pare dunque per tali premesse che il sistema da me proposto altra volta e che rinuncio di svolgere adesso, fosse il più adatto ad ottenere questi risultati; prego anzi l'onorevole Ministro delle Finanze, giacchè egli affermò di non dissentire da quest'ordine di principî e di idee che in fondo egli ha sempre sostenuto e difeso come uomo politico, di farle sue per l'avvenire, se oggi la sua posizione di Ministro gl'impone di accettare dei fatti per altre considerazioni e per altri motivi subordinati alla prepotente politica del momento. Io spero che egli studiando bene il progetto di separare le materie soggette a dazio che non sono contemplate nelle tariffe convenute, e secondo i criterî da me stabiliti, potrà preparare una semplice tariffa generale. Ne ripeto le basi per maggior chiarezza se non fossi stato bene inteso nell'esordire del mio discorso: le materie soggette a dazio, saranno divise in 3 grandi categorie: materie di necessità, materie di uso e materie di lusso; ad esse verrà applicata una tassa *ad valorem* del 2 per cento sulle materie di necessità, del 5 per cento per le materie di uso, e del 10 per cento sulle materie di lusso. Se si fosse preparata sopra queste 3 grandi categorie, che sono assai più comprensive di tutte le altre, una tariffa generale, io credo che avremmo avuto una maggiore facilità di trattare efficacemente con la Francia come con l'Austria; inquantochè ci si andava non armati di una tariffa esagerata che volesse significare una minaccia di rapresaglia, ma una giusta ed imparziale tariffa generale comune per noi e tutte le nazioni.

I Governi ed i Parlamenti dei popoli manifatturieri, che conoscono la grande necessità

chè i prodotti delle loro industrie passino i propri confini, avrebbero trattato i nostri negozianti con maggiore delicatezza di quello che non abbiano fatto nelle discussioni del Trattato passato e vigente. Queste osservazioni sono state esposte anche da coloro che pure hanno votato il Trattato nella Camera elettiva, ed anzi si erano impegnati a persuadere gli avversari ad approvarlo. Cominciando dal Presidente della Commissione dell'altra Camera, dall'onorevole Peruzzi, poi venendo al Relatore Marescotti e finalmente al negoziatore del Trattato di Vienna, l'onorevole Luzzatti, tutti si dichiararono poco favorevoli al regime dei trattati in genere, ma di questo in particolare difesero la opportunità.

L'onorevole Luzzatti disse chiaramente davanti alla Camera: Se l'Italia dovesse rifare i Trattati, consiglierebbe il Ministero a non farli, perchè quello che egli stesso aveva negoziato a Vienna non aveva portato i risultati utili che egli stesso se ne avrebbe aspettato; fra le altre ragioni egli addusse il fatto che la diminuzione della tassa sui vini non ha recato un corrispondente aumento d'esportazione del vino, come altre concessioni fatte ai prodotti dell'Austria-Ungheria in corrispettivo del permesso di pesca sulle spiagge dell'Adriatico, furono calcolate invece a rovescio, perchè il Governo austro-ungarico ha piuttosto vietato con atti severi l'esercizio di questa industria, che è da tempo immemorabile di diritto quasi esclusivo dei pescatori Chioggiotti e Veneziani.

Dunque i due scopi precipui che si era prefisso (così disse l'oratore alla Camera dei Deputati) in questo Trattato non ebbero la sanzione del fatto compiuto. Perciò la opinione dei citati sostenitori e dei negozianti dei Trattati, dinanzi alla Camera vagheggiava in teoria, come noi, onorevole Rossi, l'ideale di una tariffa libera e autonoma.

Colla differenza però che essi seguaci della scuola liberale si sarebbero uniti al mio pensiero che si facesse una tariffa generale buona per poche voci, modesta nei suoi apprezzamenti, in modo da rendere facile a tutte le nazioni l'accesso a noi senza la formola di favore, quindi opposta al principio proibitivo delle altre tariffe.

Io poi voglio accennare un altro risultato probabile del sistema che ho proposto: se fossimo

in questa felice condizione creata da una tariffa generale bassa ed uguale per tutti gli Stati, mentre questi alzano intorno a sé le muraglie della China e si sequestrano nel loro ambito, potrebbe avvenire che il capitale e l'ingegno che non riconoscono confini, emigrassero là dove trovano condizioni migliori per un libero svolgimento. E sono certo che lo vedremo questo risultato se nei Governi austro-germanici continua la scala ascendente della loro tariffa doganale, come suppone l'onorevole mio amico Rossi. Siccome ogni restrizione o persecuzione nell'esercizio dei propri diritti genera il sentimento di emigrare nel luogo ove siano rispettati, così non sarebbe difficile che gli industriali trasportassero le loro tende in Italia con l'ingegno e il capitale occorrente alle loro industrie.

Ciò è successo in Francia al tempo della persecuzione religiosa, ed in Italia, al tempo delle guerre civili nel medio evo, che operarono l'emigrazione dei nostri artisti ed industriali in Francia, e là portando il genio delle arti ed industrie, furono la causa prima della grandezza economica francese.

Dunque dai fatti narrati e da queste considerazioni, che io ho compendiate per non abusare della attenzione del Senato, mi pare che siamo venuti alla stessa conclusione dell'onorevole mio amico Rossi, colla differenza che mentre egli crede di elevare il lavoro ed il risparmio colle tariffe autonome, ad esempio dei Governi germanici, cioè col sistema di protezione e di offesa ai popoli industriali, io invece propugno la moderazione delle tariffe, considerandole come una necessità finanziaria, ma sempre un vincolo alla produzione ed al commercio; quindi il mio sistema s'intitola della libertà limitata da un espediente finanziario, perchè con esso si fornirebbero i mezzi pel miglioramento delle nostre industrie delle quali principale è l'agricoltura.

E difatti, o Signori, io credo molte siano le cause e complesse del nostro disagio industriale e della terribile condizione dell'agricoltura, che che ne dicano gli ottimisti, sul vero stato in cui si trovano la proprietà fondiaria, l'agricoltura e gli agricoltori: alcune di tali cause dipendono da condizioni interne, dipendono dal sistema di amministrazione dello Stato e dal sistema di finanza inaugurato empiricamente dal 1860 per necessità di guerra, per necessità di

difesa, e per tutto quel complesso di fatti gloriosi che ci condussero a Roma.

Ma una volta arrivati alla Capitale della sospirata unità della patria ed ottenuto il premio di tanti sacrifici, io sperava che si riformasse il sistema amministrativo e finanziario, e si provvedesse al benessere economico del nostro paese sostituendo all'empirismo un sistema più razionale.

Se non che fu continuato il vecchio sistema anche dopo il 1871, e malgrado gli sforzi dell'opposizione e le proposte degli ingegni più eletti del Parlamento, la finanza e l'amministrazione perseverarono nell'aggirarsi intorno allo stesso circolo vizioso, convertendo la nostra legislazione civile in una pompa assorbente di tutto quel poco di progresso economico che andava svolgendosi per virtù del popolo sobrio e laborioso.

Ma il Trattato commerciale che fu combattuto sotto due punti di vista opposti, della protezione e della libertà, porta vantaggi all'agricoltura? Questo poi no: basta esaminare il solo articolo *vini* per convincersi che i vantaggi del Trattato sono molto problematici. Anzi devesi intanto rilevare l'oculatezza del Ministro delle Finanze di Francia (e dico questo non per far torto ai nostri Ministri) il quale, mentre accettava le due lire pel dazio di esportazione e di importazione pei nostri vini, già prevedeva e provvedeva al modo con cui la Francia vinicola potesse eludere la speranza dell'Italia, rendendo pressochè nullo il suo commercio di esportazione sui vini.

Il Ministro francese, anzitutto, non ha fatto sortire dalla sua testa, nè da quella de'suoi impiegati il metodo di riparare alla concorrenza dei vini spagnuoli e italiani, ma si è rivolto alle società dei negozianti di vini e dei viticoltori, ponendo dinanzi alla riunione dei soci il quesito: Siamo in faccia ad una invasione di vini italiani e spagnuoli, dunque che cosa si deve fare? Io devo per altri maggiori utili che si ripromette il commercio francese sottoscrivere il Trattato con l'Italia e la Spagna che riduce la tassa della introduzione dei loro vini in Francia per due lire all'ettolitro; ma un tale ribasso nuoce alla vostra economia, suggerite il mezzo per ripararvi. - Il Ministro, ossequente alla risposta degli interessati della vinificazione, fece loro rimarcare che esiste una vera connessità fra le di-

sposizioni del progetto di legge sul ribasso dei dazi sugli alcool e sullo zucchero col Trattato commerciale, che si doveva discutere dalle Camere, e vedrete come provvide la riforma legislativa prima che i Trattati di commercio colla Spagna e coll'Italia fossero conchiusi.

Onorevoli signori Ministri d'Italia passati e presenti, è questa una lezione che vi dà il Ministro francese, per consultare anzitutto l'opinione degl'interessati e dei specialisti di qualunque categoria prima di gettare le basi d'un Trattato, che involge la produzione multiforme del paese.

Sentite ora per quali cagioni il Ministro di Francia propone la diminuzione delle due tasse.

« On fait remarquer notamment qu'il existe une véritable connexité entre les dispositions du projet de loi qui va être discuté par les Chambres, et les Traités de commerce récemment conclus avec l'Espagne et l'Italie. Les vins de ces deux pays entreront désormais en France au simple tarif de 2 fr. par hectolitre.

« Nos négociateurs ont dû faire cette concession afin d'en obtenir d'autres qu'il sont jugées plus nécessaires dans l'intérêt du commerce français.

« Mais avec un tarif de 2 fr. sans paiement de surtaxe jusqu'à 15 degrés alcooliques, l'importation des vins espagnols et italiens est appelée à prendre un nouvel essor; et nos vins, naturellement moins riches en alcool, se trouveront bientôt dans des conditions tout à fait inégales de lutte vis-à-vis de ces vins étrangers dont la plupart doivent une partie de la richesse alcoolique avec laquelle ils pénètrent en France, sinon à leurs principes naturels, à des additions d'alcool effectuées en franchise dans leur pays d'origine. La plus stricte équité commande donc de donner aux viticulteurs, au moyen d'un dégrèvement de l'alcool, une compensation que les Traités n'ont pu leur procurer:

« L'abaissement à 20 fr. du droit sur les alcools employés au vinage est d'autant plus urgent, disent encore les viticulteurs de profession, qu'il y a une autre manière infaillible d'introduire en France de l'alcool entièrement affranchi d'impôt. On signale surtout les vins espagnols qui arriveront sur notre marché, au prix de 2 fr. par hectolitre, non seulement avec les 15 degrés alcooliques réglementaires, mais

surchargés de matières sucrées provenant soit de la concentration du moût de raisins frais ou secs, soit d'autres matières saccharines; ces vins, riches en principes sucrés, éprouveront ensuite en France la fermentation vineuse qui en élève le degré alcoolique à 20, 21 et même 22 degrés.

« En remerciant ses confrères de la Société nationale d'agriculture, des argumens nouveaux qu'ils lui fournissent pour la discussion qui va s'ouvrir bientôt devant la Chambre, M. Léon Say leur a demandé leur avis sur une autre question qui intéresse beaucoup les viticulteurs, celle du sucrage des vendanges. L'exposé des motifs du projet de loi n'y fait qu'une courte allusion. Le Ministre considère que l'abaissement de taxe sur le sucre consenti par la loi du 19 juillet 1880 a déjà profité aux viticulteurs, puisque plus de 2 millions d'hectolitres ont été obtenus en 1881 par le sucrage des vins de deuxième et troisième cuvées. Une loi qui serait de nature à faciliter le sucrage, n'est donc pas aussi urgente que celle qu'on prépare sur le vinage, mais néanmoins son importance ne peut échapper à aucun de ceux qui ont étudié cette question.

Mais ce n'est point seulement le vin pur qui se trouve bien du sucrage, ce sont encore les seconds vins, les vins de marcs. Jusque dans ces dernières années le marc était employé pour la fabrication d'une piquette sans valeur, qu'il était impossible de transporter et de conserver. En appliquant le sucrage à ces piquettes, on obtient pour ainsi dire une seconde récolte de vins agréables et suffisamment alcooliques pour pouvoir entrer dans la consommation générale, vins plus naturels à coup sûr qu'un grand nombre de ceux que l'Espagne et l'Italie nous envoient.

Aux dernières vendanges, il est avéré que 25 millions de kilogrammes de sucre cristallisé ont été utilisés pour le sucrage des vins ou des marcs. D'après les prévisions des personnes compétentes la consommation sera, pour les vendanges de 1882, de 80 à 100 millions de kilos de sucre. Ce développement de la fabrication des seconds vins est dû au dégrèvement général des sucres opéré en 1880: un dégrèvement spécial du sucre destiné aux vins donnerait une impulsion beaucoup plus grande encore à ce genre d'industrie.

Nous sommes entré dans ces détails pour bien faire ressortir les avantages du vinage et du sucrage, non seulement pour les viticulteurs et les négociants en vins, mais aussi pour les agriculteurs.

Vinage et sucrage sont deux opérations regardées comme fort utiles et de nature à rendre moins dures les ruines causées par la phylloxera; à combler sans aucun danger pour la santé publique les déficits trop fréquents de notre récolte vinicole. Et, chose singulière, la question est agricole au premier chef, le pain et le vin sont en jeu. En effet, voyez les conséquences: si vous abaissez jusqu'à ses dernières limites les droits sur les alcools et les sucres employés au vinage et au sucrage, vous développerez la fabrication dell'alcool et du sucre de betteraves; la culture des betteraves s'accroît immédiatement dans des proportions considérables, entraînant à sa suite l'extinction de la culture du blé, l'amélioration de la qualité du grain, l'augmentation du rendement à l'hectare, et, comme résultat final, pendant que le consommateur obtient le pain et le vin à meilleur marché, le producteur agricole reçoit un prix rémunérateur et a moins à redouter les blés étrangers. Puis, une sorte de confraternité d'intérêts qui n'existe pas toujours, assure-t-on, s'établit et se maintient entre le Nord et le Midi».

Ecco adunque come il nostro Ministero dovrebbe cercare nell'Italia reale e non nella legale le forze necessarie per superare molte di quelle difficoltà che ragionevolmente avrà indicato l'onorevole mio amico Senatore Rossi.

Ma il sistema di protezione è proprio la vera causa per respingere il Trattato? Non lo credo; parlando un giorno con l'onorevole amico Rossi gli ho chiesto alcune spiegazioni: in Italia esistono abbondanti le materie prime minerarie come il ferro, rame, zinco, ecc., e tessili, il lino, canape, ecc., e se avete bisogno di quelle lontane come il cotone, la juta, ecc., vi giungono con minore spesa di trasporto che nelle altre regioni d'Europa: le condizioni naturali del cielo e del suolo, il clima insomma favorisce il lavoro e il risparmio; le popolazioni lavoratrici sono sobrie, intelligenti, numerose e si contentano di un ben scarso salario. Come dunque non possiamo vincere la concorrenza straniera?

Ed egli mi ha risposto: come si fa a vincere

la concorrenza estera se le società commerciali e le industrie italiane per costituirsi ed esercitare la loro svariata azione per produrre la merce, pagano tre volte di più di tasse di quello che pagano gli altri paesi? - È questa una verità che non ha d'uopo di commenti. È sopra un punto così importante che richiamo l'attenzione degli onorevoli Ministri del Commercio e delle Finanze, e dico loro: è il primo studio che dovete fare se volete togliere un ostacolo insuperabile alla produzione agricola e manifatturiera. L'Italia non vi domanda altro che una migliore e più razionale distribuzione delle imposte. In una parola vi domanda come assolutamente necessaria la perequazione fondiaria, poichè non è permesso tenere un sistema d'imposte il quale va in senso inverso della ricchezza, un sistema d'imposte dove la medesima entrata è colpita con proporzioni tanto disuguali! Come mai la tassa di ricchezza mobile del 13 20 per cento deve riversarsi per intero sui proprietari, sugli industriali che hanno d'uopo del capitale pagando un grosso interesse, invece di colpire direttamente il capitalista?

Ma se nell'imposta indiretta, - ve lo ha dimostrato lo stesso onorevole Rossi - havvi una sperequazione perfino del 400 per cento? e la stessa sperequazione esiste nell'imposta fondiaria governativa, e nelle quote delle provincie e dei comuni anche fra di loro? Perchè nei servizi pubblici provinciali e comunali non fate concorrere tutti i rami della pubblica ricchezza a pagarne le spese? Perchè avete lasciato schiacciare la sola proprietà fondiaria sotto la imposta tanto comunale che provinciale?

Io dico che bisogna visitare l'Italia, come io feci quasi ogni anno, per studiarne i fenomeni economici, per investigare lo stato effettivo delle popolazioni, il cui insieme sarebbe eccellente, se si togliessero le cause del malcontento che derivano non tanto dall'eccesso delle imposte quanto dalla ingiusta ripartizione. Chi non sa che nel Veneto una gran parte della proprietà stabile, è in vendita, compresa la mia? Domandate ai Prefetti ed agli Intendenti delle Provincie di Belluno, di Vicenza e di Verona lo stato vero della maggioranza dei proprietari! Forse a Verona si sarà migliorato un poco, ma domandate al nostro Collega Camuzzoni se fu stampato negli

anni passati che vi erano 15 milioni di proprietà fondiaria in vendita!

Ora, come può il proprietario migliorare le proprie terre e mantenere meglio il contadino, se non ha i mezzi da vivere, se l'imposta effettivamente è triplicata non tanto per l'aliquota governativa che pure mantiene i tre decimi di guerra, ma per tutte le sovratasse che si riversano sulla terra come la fonte principale della produzione e dell'industria?

L'onorevole mio amico Rossi dice « *Se Atene piange, Sparta non ride* » e mi compiaccio con lui che nel suo libro « *La concorrenza Agricola Americana* » tradotto dal Peez Deputato di Vienna, ha fatto ottimamente la difesa della proprietà fondiaria in Italia. Egli, è innegabile, merita gran lode per avere, con diverse pubblicazioni sul credito e sulle banche; proclamata la verità e la giustizia che sono la mia bandiera, contro il monopolio e il privilegio, cause efficienti del languore del lavoro in Italia. Ma mi riservo di fare una interpellanza speciale all'onorevole Ministro delle Finanze e all'onorevole Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, sulle condizioni della proprietà fondiaria degli agricoltori in Italia, e quindi tralascio per ora di dilungarmi sul gravissimo tema.

Però un altro ben grave argomento imprendo a discutere, che concerne l'azione pronta ed efficace dell'onorevole Ministro delle Finanze e dell'onorevole Ministro dell'Agricoltura. Entrambi devono con savie e giuste riforme delle leggi dirigere il capitale ed il credito alle fonti del lavoro: Nella lunga, erudita e pratica discussione del corso forzoso; nelle due Camere, da tutti gli oratori vi fu mostrato cosa sono le Banche di emissione e a cosa attendano le Banche commerciali. Alla Banca Nazionale e a quella di Napoli, che emettono più di carta moneta, le altre grandi e piccole tengono il bottone, cioè tosano di seconda mano.

Quasi nessuna indirizza il suo capitale verso l'industria, colla scusa che le industrie sono nascenti e si corre pericolo di perdere nel prestare. Ma intanto chi aiuta queste industrie nascenti, chi affronta questi pericoli di perdere il capitale?

Lo affrontano tutti i clienti della grande Banca, colla differenza però che questi clienti invece di dare il danaro al 4 0/0 lo danno dall'uno al tre

per cento al mese agl'industriali che devono produrre, ai proprietari ed agricoltori che devono pagare le tasse e migliorare le terre!

Questa è la vera piaga e questa sarà perpetuamente la causa del dissesto finanziario delle classi produttive, e della impossibilità che sorgano in Italia nuove industrie e si mantengano in fiore le esistenti, perchè manca il capitale circolante, malgrado una legge assurda che lo crea colla moneta di carta.

L'on. Ministro sa bene che furono impiantati in Italia due grandi opifici per la fabbrica di zucchero di barbabietole. Erano già apprestate le macchine, ma tutto il capitale raccolto dalle sottoscrizioni, falciato dalle ingenti spese di emissione e di pubblicità, era esaurito al punto di comprare la materia prima, cioè le barbabietole o gli zuccheri greggi. Quindi il capitale di fondazione perduto, ed uno spavento di più per gli arditi promotori d'industrie nuove. Così è avvenuto di molte altre Società industriali, che sono andate tutte in rovina perchè non avevano capitale circolante, e questo non si può avere dalle Banche, perchè i capitali fluttuanti non giungono mai nelle mani degli industriali se non a traverso la trafila raffinata degli usurai, ciò che significa rovina. Questa è purtroppo la condizione delle nostre industrie, e l'onorevole Ministro lo dovrebbe sapere meglio di me.

Sapete quale sarebbe la conclusione di questa mia critica giusta, per quanto severa?

Finirla una volta con questo privilegio legale del biglietto di emissione, ed imitare la legge dell'America, di cui l'onorevole Senatorè Rossi ha ammirato i portentosi effetti economici. E in questi suoi e miei apprezzamenti concordà pure un illustre uomo di Stato dell'Austria, il celebre Hübner già Ministro dell'Austria a Parigi nel memorando 1859, il quale nel suo libro, *Un giro intorno al mondo*, invita gli Austriaci a diventare quasi Americani, tanto restò soddisfatto e sorpreso degli immensi progressi agricoli industriali, da chiamarlo il paese modello per l'amministrazione, per la civiltà e per la ricchezza pubblica. Citava ad esempio i milioni di operai, che non trovando in Europa da vivere col proprio lavoro, avevano fondato colonie, fabbricato villaggi, e città in modo che gli pareva di essere nei luoghi più civili e più colti della sua Austria e della Germania.

È la povertà senza lavoro la causa per cui anche noi abbiamo 160,000 emigranti! Lo dice l'onorevole Boccardo ed io ci credo. E l'Italia, se pure non vuol favorire il sistema delle colonie, dovrebbe almeno invigilare e proteggere i nostri connazionali oltre l'Oceano. Perchè i Ministeri della Guerra e della Marina, ai quali noi conferiamo la somma di oltre 300 milioni all'anno, non procurano di concerto col Ministro degli Esteri che gl'interessi dei nostri connazionali all'estero siano tutelati e difesi?

La lingua italiana che in Oriente per il passato si parlava dovunque, oggi si è quasi interamente perduta; mentre la lingua degli altri Stati ha guadagnato terreno e si è diffusa allargando in tal modo la sfera dei nazionali interessi che ovunque si manifestano col simbolo più spiccato della fratellanza, la lingua. Nelle Americhe si parlano tutte le lingue in zone distinte ove si raggruppano gli emigranti dei diversi Stati d'Europa. I soli Italiani vi dimenticano la propria, perchè mancano di scuole sussidiate dal Governo italiano, per quanto le colonie siano numerose e meritino di avere efficace tutela e forti incoraggiamenti dalla madre patria.

Io avrei molte altre considerazioni sollevate da fatti clamorosi, da presentare ai signori Ministri, perchè vogliano adottare un sistema di credito nazionale, che possa essere utile ai diversi rami di lavoro. È doloroso invece che il danaro creato per legge serva all'immoralità del giuoco di borsa.

I Ministri possono essere devoti come me alle idee di libertà, ma devono impedire che le Banche che riconoscono dal Governo la loro potenza finanziaria, investano la maggior parte del danaro per guadagnare sulle emissioni dei prestiti non soltanto nazionali, ma sulle operazioni più ardite del credito mobiliare e delle speculazioni di borsa, quasi non bastasse la rendita italiana ad assorbire tutti i risparmi.

Non mi sembra per nulla consolante la osservazione del Ministro delle Finanze, del rifugiarsi dei capitali risparmiati dal popolo laborioso nelle casse di risparmio; ciò non è indizio di ricchezza, ma bensì indica la mancanza di fiducia nel Governo e nel lavoro.

A guisa di conclusione del mio non lungo discorso, ho formulato un ordine del giorno, al quale ordine del giorno sarà contrario il mio

SESSIONE DEL 1880-81-82 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 13 MAGGIO 1882

amico Rossi; nondimeno spero che terrà viva nel paese la memoria di questa discussione. I discorsi sono ascoltati soltanto da quelli che si trovano in quest'Aula, mentre un ordine del giorno può essere soggetto di commenti e di studi anche fuori del Parlamento.

Il Guizot disse che, quando la verità e la giustizia proclamate nel Parlamento rimangono minoranza, non bisogna che questa si confonda o disperi del successo; la verità trova fuori del recinto legale chi l'ascolta e la propaga, ed un giorno o l'altro giustizia sarà fatta agli uomini di buon volere.

Io spero che questo giorno non sarà lontano da noi, perchè la voce degli agricoltori e degli industriali giungerà fino ai Ministri per renderli persuasi, come io sono convinto, che il nostro ordinamento finanziario ed economico è irrazionale ed ingiusto, perchè fa sentire il peso disuguale sulle diverse classi sociali, e quindi è il primo e più forte ostacolo che vieta ai produttori agricoli ed industriali di sfidare la concorrenza dei popoli più fortunati per la bontà delle loro leggi economiche.

Mi sembra che in Italia si possa facilmente mutare simile sistema senza pregiudizio finanziario con un buon indirizzo economico e solo che i Ministri di Agricoltura, Industria e Commercio e delle Finanze, sappiano fortemente volere.

I Trattati di commercio possono agevolare gli scambi fra le nazioni e preparare un grandioso sviluppo e miglioramento economico nelle classi lavoratrici, quando non si fondino sul sacrificio di alcuno fra i contraenti, nè sognino rappresaglie di tariffe, e mal digerite compensazioni.

Ed ora, eccovi il mio ordine del giorno:

Ordine del giorno:

« Ritenuto che i Trattati di commercio con agevolare gli scambi fra le nazioni devono preparare il maggior sviluppo della produzione in generale, ed il miglioramento economico delle classi laboriose in particolare;

« Il Senato confida

che il Governo provvederà a riformare la sua legislazione finanziaria ai seguenti scopi:

di far partecipare in giusta proporzione tutte le entrate al pagamento delle spese per tutti

indistintamente i pubblici servizi provinciali e comunali;

di tenere entro limiti determinati, inalterabili il massimo delle imposte dirette sull'agricoltura e sull'industria;

di pareggiare gli stabilimenti di credito e di risparmio nel diritto di adoperare il biglietto di banca a corso legale che dovrebbe essere unico e integralmente garantito.

« ALVISI ».

Dopo tutto, Signori Senatori, io vi ringrazio della vostra costante attenzione, tenendomi a calcolo la brevità che ho cercato di raggiungere in materia tanto vasta, e l'impegno mantenuto di circoscrivermi a poche ma importanti considerazioni.

(Segni d'approvazione).

PRESIDENTE. Nessun altro oratore è iscritto.

Senatore FERRARA. Domanderei la parola per un fatto personale, ma stante l'ora tarda e poichè mi occorrerebbe sentire altresì la risposta dell'onorevole Relatore, mi impegnerei di essere brevissimo, ma vorrei dire qualche parola solo domani allo aprirsi della seduta semprechè il Relatore prenda presto la parola.

Senatore BRIOSCHI, *Relatore*. Io prenderò la parola quando il signor Presidente me la darà, ma credo sarà meglio che prima parlino i signori Ministri.

Senatore FERRARA. Tanto meglio se potrò parlare dopo che avranno risposto i signori Ministri.

PRESIDENTE. Debbo avvertire il signor Senatore Ferrara che, secondo le consuetudini del Senato, quando ha parlato il Relatore non può più parlare verun altro.

Senatore FERRARA. Io credo che la Camera possa serbare la facoltà di parlare quando si tratta di un semplice fatto personale. Non intendo poi di entrare addirittura in una discussione specialmente visto che il tempo stringe.

PRESIDENTE. Se ella volesse rivolgere una interrogazione al Relatore, dopo la risposta di lui potrebbe esaurire il suo fatto personale.

Senatore FERRARA. Quando il Senato non voglia ascoltare la dichiarazione che io intenderei di fare, allora mi rimetto.

D'altronde io aggiungo che ora mi manca assolutamente il tempo, perchè avrei da citare

SESSIONE DEL 1880-81-82 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 13 MAGGIO 1882

qualche cosa esattamente, e adesso non lo posso fare, non avendone qui gli elementi.

PRESIDENTE. Domando al Senato se intenda che si chiuda la discussione generale, riservando, bene inteso, la parola agli onorevoli Ministri ed al signor Relatore.

Senatore ROSSI. Domando la parola.

BERTI. *Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio.* Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'on. Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio.

BERTI. *Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio.* Mi pare che l'onorevole Rossi abbia dichiarato in fine del suo discorso che intendeva di presentare una proposta. Per conseguenza io desidererei che questa proposta fosse conosciuta, affinché i Ministri sapessero come governarsi nel dare una risposta.

PRESIDENTE. Io debbo dire al signor Ministro che non ho invitato l'onorevole Senatore Rossi a presentare la sua proposta, appunto perchè egli ha dichiarato che la presenterà in seguito alle spiegazioni che avrà dai signori Ministri.

Il signor Senatore Rossi ha la parola.

Senatore ROSSI A. Io aveva domandato la parola solamente per essere certo se, quando anche fosse chiusa la discussione generale, e riservata la parola soltanto all'onorevole Relatore ed ai signori Ministri, possa nel presentare la mia proposta dire pochissime parole per svolgerla.

PRESIDENTE. Io non posso assicurarla di ciò; ma bisogna che interroghi il Senato se vuole riserVARLE la parola dopo i Ministri.

Senatore ROSSI A. Se io avessi di già inviata al banco della Presidenza questa proposta, avrei il diritto di svolgerla. Perciò io domando che dopo i discorsi dell'onorevole Relatore e dei signori Ministri, mi sia riservata la parola per svolgerla. Sarò, lo garantisco, brevissimo.

Una voce. Anche il Senatore Ferrara ha chiesto la parola.

PRESIDENTE. Il Senatore Ferrara l'ha chiesta per un fatto personale, e nessuno gliela può negare.

MAGLIANI, *Ministro delle Finanze.* Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

MAGLIANI, *Ministro delle Finanze.* Pregherei

l'onorevole Senatore Rossi di far nota la sua proposta, anche senza svolgerla ora, affinché i Ministri nel prendere la parola possano occuparsi anche della proposta medesima; altrimenti avverrà che l'onorevole Rossi farà un altro discorso per isvolgere la sua proposta, e i Ministri ne dovranno fare un altro per rispondere alle sue osservazioni.

Quindi io prego l'onorevole Senatore Rossi di presentare la sua proposta alla Presidenza: così i Ministri potranno prenderne cognizione, e domani sarà discussa e votata.

Senatore ROSSI A. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore ROSSI A. Io sono prontissimo a fare quanto ha detto l'onorevole Ministro delle Finanze, a deporre cioè al banco della Presidenza la mia proposta purchè mi venga riservata la parola onde io possa svolgere la proposta stessa. Ripeto poi che prometto fin d'ora d'essere brevissimo.

PRESIDENTE. Presentata la proposta, la facoltà di svolgerla le spetta di diritto.

Dunque, io pongo ai voti la chiusura della discussione generale, riserbando la parola al Relatore della Commissione, ai signori Ministri, e, per lo scopo rispettivamente indicato, ai signori Senatori Rossi e Ferrara.

Chi intende di approvare la chiusura della discussione generale con queste riserve è pregato di sorgere.

(La chiusura è approvata).

(Il Senatore Rossi presenta al banco della Presidenza la sua proposta).

PRESIDENTE. Do ora lettura della proposta del Senatore Rossi la quale è concepita in questi termini: « Il Senato invita il Ministero a proporre al Parlamento la revisione delle tariffe generali delle Dogane, e l'autorizza alla proroga dei Trattati esistenti a tutto giugno 1883 ».

Signori Senatori, come già veggono, domani è necessario di tenere seduta pubblica.

Li avverto dunque che all'una precisa la seduta sarà aperta.

L'ordine del giorno per la seduta di domani sarà la continuazione di quello d'oggi.

La seduta è sciolta (ore 6 1/2).